



Comune di
Villa Lagarina

PRO LOCO CASTELLANO-CEI



Sezione culturale
don Zanolli

EL PAES

DE CASTELAM

numero
13

*Quaderni di ricerca storica, curiosità,
aneddoti e altro del paese montano
di Castellano*

2013
marzo



SOMMARIO

Presentazione	pag	3
La Scuola Materna	pag	4
Ai Genitori (poesia di don Zanolli)	pag	9
Se camminando un giorno...	pag	10
Emilio Manica (Cioch)	pag	13
Alla ricerca delle nostre origini	pag	14
La busa de Lof	pag	30
Suor Nunzia	pag	31
L'orso trentino (poesia di Ciro Pizzini)	pag	35
Tutti i soprannomi di Castellano	pag	36
Dallo Stivo ai Balcani	pag	52
40%	pag	59
Originali ammiratori	pag	61
Scorci del paese: ieri ed oggi	pag	62
Ringraziamenti	pag	63



Pattinaggio - Lago di Cei 1922

Redattore ed elaborazioni grafiche: Claudio Tonolli

Hanno collaborato alla realizzazione: Francesco Graziola – Claudio Tonolli – Sandro Tonolli - Gianluca Pederzini - Ciro Pizzini - Giacomo Manica – Giuseppe Bertolini – Clemens Pederzini – Emilio Manica – Raffaela Sandrinelli – Liviana Daolio.

Foto di copertina: Castellano, 1953.

PRESENTAZIONE

Quel paffuto bimetto che in una foto dei primi anni '50 dello scorso secolo appare in copertina, infagottato in enormi pantaloni di grezzo tessuto e protetto da calzettini di lana ruvida, non si cura di volgere lo sguardo all'obbiettivo forse perché distratto, anzi sicuramente attratto, dal panorama scarno ma suggestivo che il suo paese gli offre in quell'autunno che avanza con le fredde giornate; la tranquilla vista del borgo e la pianticella di borragine che stringe in mano sono per lui di tale conforto che le sue guance sembrano esprimere un sorriso.

Con lo stesso sentimento di affetto e tenerezza per la nostra terra, anche noi presentiamo la tredicesima edizione del Quaderno iniziando con un articolo sulla locale Scuola Materna redatto dalla maestra Raffaela Sandrinelli che in quella circostanza si trovò non solo ad avviare il cammino dell'istituzione ma anche quello della sua prima esperienza didattica; ancora una volta rivisitiamo poi il nostro Don Zanolli con alcune sue strofe in rima e dedicate ai genitori affinché le imprimano in maniera indelebile nella *"mente e nel cuore dei giovinetti"*: sono massime di saggezza che, oggi come allora, servono ad evitare parecchi guai nella vita!

Nel successivo articolo molti rivivranno la suggestione delle *"calchere"* le cui mute strutture sono ora sparse sul nostro territorio a testimonianza dell'antico processo di produzione della calce; nella mente di coloro che hanno vissuto quell'esperienza rimane senza dubbio viva l'immagine del fuoco mantenuto in vita per diversi giorni e che nelle notti estive proiettava spettacolari bagliori sui prati circostanti, sugli addetti alla conduzione e sui curiosi che si approssimavano con la dovuta cautela alla bocca della fornace.

Suscita poi commozione il ricordo di Emilio Manica (Cioch) che, a seguito di un tragico incidente nel lontano 1928, perse la sua giovane vita sui *"Tovi"* durante l'operazione di trasporto a valle di un grosso carico di legna, come allora si usava.

Nel seguente articolo viene invece riproposto il fascino dei passaggi spesso cruenti sul territorio del Trentino, nel corso dei secoli, di eserciti e orde umane che lasceranno traccia indelebile anche a livello genetico tanto da stimolare la curiosità sulle nostre origini; quei volti di uomini e donne del nostro paese riprodotti all'interno della narrazione, somaticamente così diversi l'uno dall'altro, oltre alla consueta fatica del vivere sembrano esprimere anche l'impronta di tali migrazioni!

Gina Calliari ci allieita poi con una piccola storiella che testimonia la vita dura e semplice dei primi anni del '900, arricchita con qualche fantasia che la rendeva piacevole ai bimbi di quei tempi; segue il ricordo di suor Nunzia, al secolo Ilda Manica, altra figura significativa di Castellano che operò missionaria per molti anni in Africa dove fu sepolta per sua esplicita volontà, quasi a ribadire quello spirito di amore per il prossimo che tanto l'aveva animata in vita.

Non manca la consueta poesia questa volta dedicata all'orso trentino che da qualche tempo, con l'aiuto dell'uomo, ha ripreso a riprodursi e ogni tanto a manifestare la sua presenza anche nel nostro locale territorio.

Interessante pure la raccolta, con relativo commento, dei soprannomi che nel corso dei secoli sono stati affibbiati a molte persone del paese, come era costumanza soprattutto in passato per ragioni di omonimia non disgiunte tuttavia dalla malizia spesso latente nell'animo umano; è questa una documentazione da non sottovalutare perché anche tali connotazioni, in apparenza di poco peso, sono invece quelle che nutrono ed arricchiscono lo stigma dell'esistenza dei nostri avi!

Segue poi il ricordo di Valerio Graziola, sottotenente degli Alpini, che perse la vita in Montenegro durante la seconda guerra mondiale testimoniando, con la documentazione che ha lasciato, un profondo amor di patria; merita viva curiosità ma anche un senso di afflizione, la rievocazione delle tasse che nei secoli passati vessarono gli abitanti di Castellano.

Conclude la rassegna, la gustosa e malandrina dedica che un originale ma anonimo ammiratore ha versato sul registro dei visitatori della nostra sezione culturale e che riproduciamo integralmente nella speranza che egli si faccia vivo presso la nostra sede.

LA SCUOLA MATERNA DI CASTELLANO

di Raffaela Sandrinelli

Ho accolto molto volentieri l'invito dell'ex alunno Claudio Tonolli di raccontare la mia esperienza di maestra per far conoscere ai lettori l'avvio dell'attività della Scuola Materna di Castellano; sicuramente in questo racconto, molti rivivranno le loro esperienze di bambini accolti amorevolmente nella struttura ed avviati verso il cammino della crescita.



Ricordo ancora con commozione la mia prima esperienza a Castellano nella scuola materna, che iniziava con me la sua vita a servizio dei bambini del paese.

Era il novembre del 1962 e la tenacia del parroco, don Tommaso Volcan vedeva finalmente realizzarsi l'apertura di un "asilo": la sua denominazione era Scuola Materna Parrocchiale ed era associata alle Scuole Federate del Trentino, con sede in via Calepina a Trento, presiedute dal cav. Guglielmo Banal.

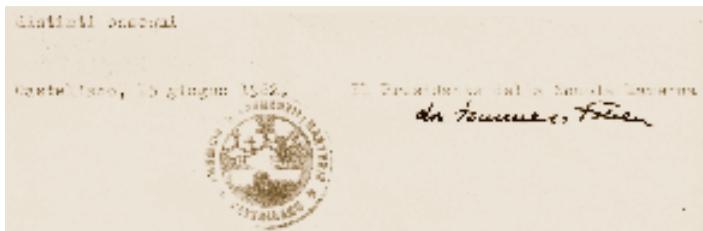
Questa scuola, sorta dal niente, era seguita amorevolmente oltre che dal Parroco, che presiedeva il Comitato, anche dagli altri membri: Giandomenico Manica, Giovanni Pederzini, Ernesto Pizzini ed Italo Baroni, tutti molto

attenti e premurosi nel risolvere le quotidiane necessità.

Con il mio fresco diploma e solo due mesi di tirocinio presso la Scuola equiparata "Maria Peratoner" di Mori mi sono trovata



don Tommaso Volcan





Sullo sfondo la porcilaia ora sede della nuova Scuola Materna

a gestire una nuvola di bambini, ben 35 (!), maschi e femmine dai tre ai sei anni. Dopo un po' di sconcerto iniziale ho avviato con entusiasmo un percorso di conoscenza e di insegnamento, seguendo il metodo pedagogico delle sorelle Agazzi.

Si nota un grande interesse nella storia del piano di studio? L'educazione ha cercato di mettere in valore la propria personalità e attraverso appropiati strumenti ha cercato l'autonomia e le vita sui cui opere con sapienza e con lo studio di ogni particolare.
Nella seconda parte, evocando le cose all'interno, la maestria ha cercato di far apparire l'azione educativa mia e propria quando le attivita a quella che è la realtà dell'ambiente del bambino.
Io stile sufficie de' sua volte di indurre all'esposizione obiettivo le quali n'è un'educazione esauriente delle sue missioni.
Le attivita' sono studiate nella loro gradualità e impostate in modo da supplire, almen in parte, alla delusione dello spirito.
La sua efficienza e saggezza operativa è depurata di vizio e di cattivo intento per l'augurio di volerci soldi, infatti della sua nobilissima patria Q. F. C. Luchon

Ho trovato un prezioso sostegno nella persona di Rosita Zendron, direttrice didattica delle scuole federate, che spesso organizzava al giovedì a Trento giornate di aggiornamento e periodicamente veniva a far visita alla nostra scuola.

I bambini erano gioiosi, desiderosi di imparare, di fare, di conoscere, inizialmente un po' timidi e restii a raccontare, parlavano naturalmente in dialetto; erano particolarmente simpatici, si conoscevano da sempre e si aiutavano volentieri.

Le mamme si mostravano contente delle proposte educative e, nei limiti delle loro possibilità collaboravano; i bambini indossavano vestiti decorosi e puliti e, arrivati a scuola, calzavano le pantofole e si aiutavano reciprocamente ad indossare il grembiule azzurro con il colletto bianco e la tasca per il fazzoletto. Di rado si presentavano i papà, che erano molto impegnati nei lavori agricoli o nelle fabbriche di Rovereto: l'aspetto educativo era considerato per lo più compito delle mamme. L'orario scolastico era dalle otto alle sedici, dal lunedì al sabato, con un giorno di vacanza al giovedì.

Non essendoci ancora la corriera che raggiungeva Castellano, nei primi tempi mi accompagnava un





fratello da Ravazzone di Mori alla domenica sera; talvolta tornavo a casa il mercoledì sera e rientravo il giovedì sera. Fra i ricordi più vivi vissuti a Castellano è stato l'arrivo, verso la fine degli anni '60, della corriera, era il periodo pasquale, dato che il senatore Giovanni Spagnolli aveva regalato ai bambini della scuola materna un uovo di cioccolato, alto più di uno di loro e ripieno di una gran quantità di cioccolatini.

La prima sede della scuola era stata ricavata nella casa rurale di Angelina Graziola, all'ingresso del paese, lungo la strada vecchia, in prossimità del monumento ai caduti.

Il pianterreno era riservato alla stalla, al fienile, agli avvolti per gli attrezzi agricoli e per i prodotti, ma il primo piano era stato ristrutturato per ospitare la scuola, il cui accesso era sul retro della casa da una stradina che consentiva di entrare direttamente negli ambienti scolastici: un'aula alquanto piccola ma decorosa, una cucina, un refettorio, un piccolo servizio igienico ed uno spogliatoio.

L'entrata era in comune con la proprietaria, che abitava al piano di sopra.

Gli arredi inizialmente erano di provenienza varia, prestati via via dalle altre scuole materne della val Lagarina; negli anni successivi sono stati acquistati tavoli e sedie nuove.

Nella stessa casa, la stanza lasciata libera dal figlio di Angelina, lontano per motivi di studio, era diventata la mia abitazione. Quando la sera nell'aula vuota preparavo il materiale per l'attività del giorno dopo, la buona Angelina scendeva a farmi compagnia e tanto coraggio.

Al rientro del figlio dagli studi, mi sono trasferita nella vicina famiglia di Vigilio e Gemma Pederzini; anche qui ho trovato un'affettuosa ospitalità ed ho consolidato una vera amicizia con le figlie, particolarmente con Clemens, sensibile ai problemi educativi e sociali.



Angelina Graziola

Fin dal mattino in cucina lavorava la cuoca Pierina Manica in Felolo, che con poco sapeva preparare gustosi pranzi: minestrone, risotto, polenta, poca carne e molte verdure, che spesso erano lasciate davanti alla porta della scuola da persone generose. Particolarmente apprezzati erano i suoi gnocchi di patate! Pierina provvedeva anche ad accendere le stufe a legna che riscaldavano aula e refettorio.

Adiacente alla scuola c'era un prato senza strutture fisse di giochi, ma adatto, nella buona stagione, a gioiosi giochi di movimento liberi o guidati ed attività ginnica all'aria aperta.

Il compito educativo, che era particolarmente impegnativo, dato il gran numero di bambini, la loro diversa età e l'aula piuttosto piccola, richiedeva una precisa programmazione annuale, mensile e giornaliera in merito alla crescita morale, religiosa, linguistico-espressiva, logico-matematica e creativa, per promuovere gradualmente il loro sviluppo armonico: ad ogni grande era 'affidato' un piccolo da aiutare. Il materiale didattico era semplice, predisposto per la successiva attività di comprensione e di applicazione pratica da parte di ciascun bambino, che sviluppava molto la manualità usando ritagli di stoffa, cartoncini colorati, lana, bottoni, tappi e colla, preparata con acqua e farina!

Nel corso dell'anno in occasione delle festività del Natale, della Pasqua, della festa della Mamma, si preparavano lavoretti e piccole recite con poesie e canti. A carnevale ogni bambino si preparava una mascherina.

A Castellano ho vissuto i miei primi cinque anni di attività, che ricordo sempre con molta nostalgia per l'affetto che i bambini ed il paese mi hanno riservato e che porto nel cuore.



AI GENITORI

di don Zanolli

Le massime morali impresse nella mente e nel cuore dei giovanetti sono indelebili, durano quanto dura la loro vita. Ho procurato di renderne alcune adatte alla loro intelligenza, e vestirle di quella semplicità ed armonia, per cui riescano a loro piacevoli. A voi o Genitori, consacro questo mio tenue lavoro per agevolarvi il modo di ben riuscire nell'educazione dei vostri figli, nella persuasione che queste massime possano giovare a tenerli sul buon sentiero, e sdruciolando a farli ritornare prestamente. Accoglietelo quindi di buon cuore, e con me raccomandatelo al sorriso del cielo, perché l'effetto corrisponda all'intenzione, che è il vivo mio desiderio, come deve essere il vostro.

*Quel che sempre di e nat el tende al soldo,
el struscia en vita el more
da Bertoldo.*

*Chi vol slargar el cul pu de la braga,
alle asuelte bisogn che 'n tochi el vaga.*

*L'è 'n vero zuc chi veste robe bele,
e dalla fam ghe smissia le buele.*

*Quel che è sempre m'briach
mattina e sera,
quel no l'è 'nom, ma l'è na bestia vera.*

*Quel che cerca ciappar el mondo tut,
l'orca, el scatona, e 'l resta po' sul sut.*

*Quel che se crede de esser en sapient,
l'è en zuc che ala fin dei conti
nal sa gnent.*

*L'avaro per el bez el fa ogni sforz
Pezo del gat quando 'l tende al sorz.*

*Per quel che è sempre 'n bega
coi compagni,
la presom sarà 'l fim dei so guadagni.*

*La verità è somigliante al sol,
che sconderlo le nugole no pol.*

*A sto mondo per far bona figura,
bisogna aver dai debiti paura.*

*Se no te voi che 'n fum 'l credit vaga
Quant te hai promes, no 'n te 'ncantar,
ua paga*

*Vale che sempre ghe sia pace 'n casa,
Co canta el gal che la galina tasa.*



SE CAMMINANDO UN GIORNO...

Se camminando un giorno per i sentieri che da Castellano portano su, verso la montagna più alta, capitasse d'imbattersi in manufatti di cui non ci si dà ragione, potremmo, incuriositi, ricercarne la storia. Sono costruzioni cilindriche a cielo aperto, alte circa tre, quattro metri, del diametro di quattro, cinque passi, completamente vuote e senza segni di travature o malte o mensole per suppellettili: una bassa apertura ad arco fa da entrata e, all'interno, i sassi sono di colore brunastro diverso dagli altri intorno.

Queste testimonianze d'archeologia industriale si chiamano **calchère**, ed erano forni di origine antica che avevano lo scopo di creare la calce. Il viandante può allora sostare vicino a questi muri e abbandonarsi "a sentire" il brusio d'innumerevoli voci che hanno creato la memoria del luogo. Se poi la curiosità porta a interrogare un anziano che lavorò in una calchère, o che vi vide operare, l'immaginazione ci può addirittura "far vedere" tutte le fasi della lavorazione per ottenere la calce.

Lino Manica, detto **Bortolim**, racconta: - Ogni paesetto aveva le sue calchère. Questo perché la roccia calcarea in tutta l'area prealpina e dolomitica è di ottima qualità per preparare dell'ottima calce. A Castellano, come altrove, si consociavano alcune famiglie di contadini che chiedevano al Comune lo sfruttamento di un lotto di bosco dove potere rifornirsi della legna che serviva per la lunga cottura delle pietre, grandi consumatrici. Non era facile costruire una buona calchère, ma in paese un certo **Gino Piciola**, era da considerarsi a buon diritto un esperto. Scelto il luogo per la costruzione, quasi sempre al confluire di sentieri dei boschi in declivio, o dove si chiude una piccola valle, o sovrastanti una strada, ma sempre con almeno una carraia nelle vicinanze o un terrapieno che raccorda la sommità al pendio a monte, si procedeva con la posa delle pietre.

La forma interna era a botte, stretta in fondo, più larga a metà e ancora stretta in cima, così che non ci fosse dispersione di calore. Se troppo stretta in fondo o troppo larga a metà, avrebbe finito per fare troppa brace, senza però scaldare bene le pietre. Gino Piciola dunque, con mani sapienti, partiva dalla base posando intorno alla circonferenza le pietre più piccole e regolari come piano d'imposta e, sempre con pietre accuratamente scelte ma aumentandone man mano la misura, badava a costruire la cupola che poi chiudeva al centro con sassi più grossi, incastriati a chiave di volta: il vuoto che restava sotto, di qualche metro cubo, era il fornello di combustione. Lo spazio che restava sopra, lungo tutto il cilindro e gli interstizi esterni tra pietra e pietra li chiudeva con creta, li riempiva di sassi calcarei che disponeva in modo che tra l'uno e l'altro rimanessero dei vuoti per far passare il calore permettendone l'evaporazione e, anche uno contro l'altro, tenuti come cunei in mutuo contrasto, in modo da non far crollare la massa durante la trasformazione per calore. Tra le pareti della fornace e il calcare da cuocere, un'intercapedine di 50 cm. era poi riempita con pietrisco, cenere delle precedenti lavorazioni e polvere che fungevano da iso-



Lino Manica (Bortolim)

lante, conservando così il calore all'interno della fornace. Questo perché, in caso contrario, le prime pietre non cuocevano bene e, al loro interno, rimaneva “**l'uovo**”, il nucleo della pietra non cotta e insolubile in acqua. Nella parte fuori terra, “**la goba**” (la gobba), formava una cupola di circa due metri. Completata la volta, Gino Piciola murava l'apertura davanti che era servita per introdurre materiale utile a preparare la fornace, lasciando solo una piccola apertura a triangolo larga 35-40 centimetri per introdurre le fascine, che avrebbe nuovamente demolito al momento dell'estrazione del sasso pronto.

C'è da dire che, per produrre la calce, si raccoglievano sassi di non grandi dimensioni, così da favorirne la lavorabilità, accatastandoli all'interno della calchera parzialmente scavata nel terreno. È interessante sapere che per uno di questi manufatti, occorrevano circa 500-600 quintali di legna, pressappoco 2000 fascine di 25-30 chilogrammi l'una, oltre a tutte le pietre, alcune delle quali, usate per costruire la volta, pesavano anche oltre cento chili. Doveva essere dunque, quello della calchera, un fuoco allegro, ottenuto bruciando preferibilmente tronchi di abete finemente tritati, che erano buttati dentro la bocca del forno dai “**foghini**”, gli addetti alla sua alimentazione, utilizzando un lungo bastone di quattro-cinque metri e con un piolo di ferro a una delle sue estremità che serviva per “agganciare” le fascine da introdurre nell'apertura fiammeggiante, da cui gli uomini si tenevano volentieri e prudentemente lontano. Il fuoco era alimentato per alcuni giorni, che aumentavano con il tempo umido e piovoso, al ritmo di dieci chili di legna ogni tre minuti, col fine di ottenere 250/400 quintali di calcare cotto, circa metà in peso dei sassi introdotti per la cottura. Raggiunta la temperatura di 800-1000 °C, il carbonato di calcio contenuto nella roccia perdeva anidride carbonica, trasformandosi in ossido di calcio o “**calce viva**”. L'operazione di mantenimento era seguita da almeno due addetti, sotto la supervisione di Giovanni Manica, chiamato **Giovanni Rochèt**, il mastro fornaciaio. La cottura doveva essere lenta per evitare che, aggiungendo legna quando la precedente infornata non era ancora ben bruciata, si formassero troppe braci, costringendo i foghini a “**sbrasàrla**”. Le fascine di faggio erano meno apprezzate rispetto a quelle di abete perché lasciavano più residui. Per controllare lo stato di cottura, si buttava un sasso nell'acqua fredda, verificandone la tumultuosa reazione, oppure si tentava di forare il sasso utilizzando un apposito punteruolo di ferro: se si riusciva a penetrarlo, la calce era pronta.



Calchera di Marcoiano

Un altro “fenomeno” che indicava l’avvenuta cottura dei sassi, era la fuoriuscita dall’alto della calchère di misteriose, cangianti fiammelle azzurrognole; era questo il momento di smettere d’alimentare il fuoco nel fornello e di coprire la sommità con lamiere o tavole sorrette da intrecci di pali. Solo così, in caso di pioggia, si sarebbe protetta la calce, perché, per effetto dell’acqua, questa sarebbe “andata in calzina”; quindi difficilmente trasportabile e invendibile. Da qui forse il detto “**nar en calzina**”, col significato di “**andare in malora**”.

L’estrazione dal forno delle pietre cotte era un lavoro delicatissimo e assai pericoloso per le gravi ustioni che potevano provocare, essendo appunto la “**calce bianca**”, o “**viva**”, altamente reagente all’acqua. I cascami delle pietre che rimanevano sul fondo del forno, gli unici a non essere poi bagnati, e chiamati “**calzina gala**”, erano utilizzati per la disinfezione delle stalle per un’infezione alle unghie dei bovini detta “**zopìna**” (afta epizotica). Il raffreddamento delle pietre durava almeno qualche giorno, dopo di che si poteva procedere alla loro commercializzazione. Carri trainati da buoi portavano tra le stanghe la “**bena**”, grande cesta intrecciata con frasche di frassino, ripiena di volta in volta di pietre cotte, di legna o di sassi. Ciascun carico portava nel paese, o a valle, dai 12 ai 20 quintali di calcare cotto.

Quasi ogni famiglia a Castellano aveva preventivamente scavato una fossa nelle adiacenze della propria abitazione, larga e profonda circa un metro e mezzo, dove si buttavano i sassi poi irrorati d’acqua che “**spegneva**” la calce o la “**sfiòriva**”, trasformandola in idrossido di calcio, fino al raggiungimento di una massa pastosa chiamata “**grassello**” che mescolato alla sabbia, formava la **malta**. Il grassello, oltre che per imbiancare per uso civile, veniva usato per tutte le costruzioni in muratura sia religiosa che militare, per combattere la peronospora della vite mescolato al solfato di rame formava il verderame. Fu preziosa, inoltre, per la realizzazione d’importanti affreschi come quelli di Romanino o di Pietro di Cemmo, ma anche, per quelli più modesti, che ornano santelle e muri di numerose case. Pure, in questo modo, si è altresì lavorato a ricostruire le case distrutte dalla grande guerra. È difficile per un giovane di Castellano credere come la calce che sostiene i muri della propria abitazione abbia una storia così vicina, ma anche così estranea a lui stesso come ormai a noi tutti. Molte cose hanno concorso a farcene dimenticare. Quando i primi camion a metano sostituirono il lavoro dei buoi, verso la metà degli anni ‘50, sul territorio castellanese e non solo, quasi tutte le calchère si spegnevano. L’ultima, fu quella che si può vedere ancora oggi, restaurata, in località Trombi.

Prima di andarmene, Bortolim narra delle suggestioni che incantavano i bambini di allora quando, dalla bocca delle fornaci, un fuoco vivo ne usciva illuminando il buio della notte. Dice di quando si costruì una calchère a Cei con sassi di pòrfido, chiamati “**ruvi**” perché più resistenti alla cottura. Normalmente anche i sassi utilizzati per la costruzione della fornace la “camisa” erano di roccia calcarrea, con il limite di “usurarsi” di due-tre cm ogni infornata per effetto del calore, così che, dopo 10-15 cotture, queste erano da ricostruire. Ancora ricorda piccoli aneddoti, uno dei quali circa la multa di trentanove troni¹, inflitta già tre secoli or sono, a cinque uomini che avevano sconfinato dal loro territorio, costruendo una calchère in una terra vicina a Castellano. Oppure quando alcuni foghìni finirono la legna e si videro costretti a tagliare gli abeti intorno alla fornace, alimentandola in gran fretta con grossi tronchi al fine di non interrompere la cottura dei sassi con esito fatale. Un’altra curiosità riguarda i permessi politici per l’apertura di calchère concessi dalla prima metà dell’Ottocento dal Giudizio di Steno, perché prima delle riforme bavaresi e austriache questi manufatti erano regolati dalle comunità. Se tutto questo sembra appartenere a un passato remoto, grazie alla testimonianza di Lino Manica, detto Bortolim, ne riscopriamo però qui la storia, ridando vita a quei ruderì tra le cui pietre crescono oggi in solitudine solo l’ortica e la parietaria.

Liviana Daolio

¹- Un trono (moneta veneziana) era pari ad 1/5 Fiorini Renani, con 5 troni (1 fiorino) si comprava un paio di scarpe.

EMILIO MANICA (CIOCH)

di Claudio Tonolli e Emilio Manica

Durante i pomeriggi dei sabati trascorsi nella sede della nostra associazione presso le ex scuole elementari, ho avuto l'occasione di ascoltare vari aneddoti ed episodi riguardanti i nostri nonni mentre svolgevano i loro lavori in montagna (taglio della legna, raccolta del fieno ecc.) Uno di questi episodi, raccontatomi con un velo di emozione da parte del nipote omonimo del protagonista, ha dell'incredibile.

Emilio racconta che al mattino del 30 maggio 1928 il nonno si recò insieme ad Emanuele Calliari a tagliare la legna sui "Tovi", montagna più a nord di Cei che sovrasta il paese di Cimone.

A quei tempi per portare la legna in basso si costruiva una grande "fascina", detta "vis-cio" in dialetto, che poi veniva fatta rotolare fino a valle e infine caricata su un carro trainato dai buoi.

Mentre i due stavano spingendo il grosso fardello per farlo rotolare, purtroppo Emilio rimase impigliato con le stringhe (lacci in corame) delle scarpe nelle corde che tenevano unita la fascina; per questo rotolò insieme alla legna per parecchi metri. Venne portato a casa con una "bena" (cesta di vimini) però aveva riportato ferite talmente gravi da causargli il giorno seguente la morte.

Al riguardo il dott. Scrinzi annota: *frattura volta e base cranica, frattura complicata al femore destro.*

Così il parroco di allora don Antonio Bond scrive sul Liber Mortuorum:

Emilio Manica fu Secondo portatosi nella valletta di Cei ai "Tovi" per procurarsi la legna per la famiglia, fu impigliato nella fune e trascinato dalla catasta di legna di balza in balza nella mattina del 30 maggio. Soccorso, fu munito del S. Sacramento dell'estrema Unzione e morì ad ore 14 del primo giugno. Pompiere e progetto cantore parrocchiale fu accompagnato al cimitero da tutta la popolazione commossa.

Lì 3 giugno ad ore 8.

Emilio, nato nel 1897 si era sposato con Narcisa Pizzini di Basilio (Sbrinz) ad Isera nel 1922 ed ebbe tre figli: Anna Augusta (n. 1923), Giustino (n. 1925) e Aldo Lorenzo (n. 1927). Successivamente la vedova si maritò con il fratello del caduto di nome Augusto; dal matrimonio nacque Emilia.



Emilio Manica (cioch) 1897-1928

ALLA RICERCA DELLE NOSTRE ORIGINI

La giornata è capricciosa, più volte il sole appare e subito dopo si nasconde per lasciare spazio ad un incombente e minaccioso temporale e tuttavia ben settecento Schützen, impettiti ed orgogliosi nelle loro multicolori divise, sono schierati in suggestiva e silenziosissima formazione lungo il viale Lodron; quello di domenica 15 luglio 2012 è un momento magico che suggella l'inizio del ceremoniale per l'inaugurazione della neonata "Schützenkompanie Castelam-Destra Ades-Nicolò Antonio Curti" capitanata da Arnaldo Miorandi.

Agli occhi dei numerosi curiosi del paese e dintorni, quell'inusuale posa rievoca le letture sui libri di storia, la suggestione della ritualità militare del regno asburgico, il mito della cultura mitteleuropea e la forza della tradizione che nella memoria della mia generazione riemerge dai racconti di molti nostri nonni che indossarono la divisa austriaca nella prima guerra mondiale; in quel silenzio, rotto a tratti dai comandi impartiti in lingua tedesca, solo la presenza di fotografi che invadono la scena con le loro apparecchiature digitali, rompe un incanto che per una decina di minuti arretra di qualche secolo l'orologio della storia.

La strana sensazione, che induce a riflettere sul nostro passato, si scioglie con il naturale rumore dei passi di marcia delle formazioni sulle vie del paese fino al loro posizionamento nello stupendo parco delle leggende dominato dalla mole del castello; qui in un'atmosfera resa quasi surreale dall'incipiente temporale, il ceremoniale procede con l'immancabile funzione religiosa che in tutte le culture da sempre chiama in causa, per le questioni di patria, l'intervento divino.

Mentre dall'alto osservo con attenzione quell'insolita e suggestiva compagnia di uomini e di divise, d'istinto allargo l'orizzonte sulla sottostante valle immaginandola teatro, come davvero lo è stata, degli innumerevoli passaggi e delle soste di orde, di eserciti e relative amministrazioni che hanno lasciato traccia nel nostro patrimonio genetico e nella nostra cultura; così per puro esercizio dell'intelletto, mi chiedo quante ceremonie dovremmo per correttezza ripetere volendo rievocare i vari momenti significativi, fausti ed infausti, che nel corso dei secoli hanno permeato l'esistenza del Trentino, della Vallagarina e di Castellano.

In un vorticoso succedersi di periodi storici, immagino con la fantasia diversi cambi di casacca per quegli austeri signori lì sotto schierati che diventano così fanti della Roma imperiale, poi soldati degli Svevi e quindi degli Alani e successivamente dei Burgundi, degli Unni, dei Goti, degli Ostrogoti, dei Longobardi, dei Franchi e di tanti altri.

Nel riprendere nei giorni successivi l'analisi, rimango alquanto basito e scosso dai miei stessi pensieri perché in una tale bable di eventi, alla fine mi riesce assai arduo individuare la matrice delle nostre radici.

LA RICERCA STORICA

I primi insediamenti umani in Trentino, costituiti da migrazioni di **Etruschi, Iberi e Liguri**, risalgono al neolitico (5500a.C.-3300a.C.) terzo ed ultimo periodo dell'età della pietra, durante il quale l'uomo impara a leviglarla per fabbricare armi ed altri oggetti, a costruire capanne e palafitte, a coltivare la terra e ad allevare animali (neolitico deriva dal greco *néos* = nuovo e *lithos* = pietra)

Trascorre diverso tempo quando nel V secolo a.C. appaiono i **Reti**, popolo dell'area alpina centrale e orientale, che si uniscono con la popolazione autoctona, poi nel II secolo a.C. sopraggiungono i **Romani**, la cui civiltà si è consolidata da molto tempo e che si fermano in Trentino all'incirca fino all'inizio del V secolo d.C.

La storia di Roma infatti nasce nel 753 a.C. e raggiunge all'inizio del III secolo d.C. il suo massimo splendore ed espansione territoriale; per assicurare il mantenimento dell'amministrazione e favorire lo

ALCUNE TAPPE STORICHE RELATIVE AL TRENTINO



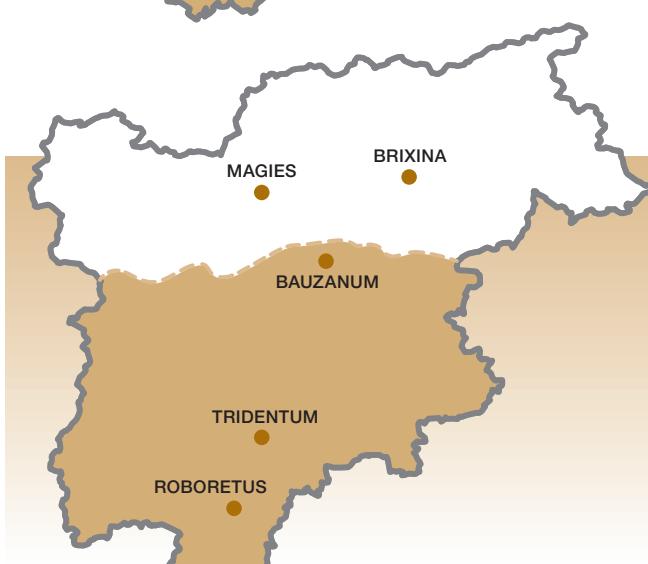
Dal II° SECOLO a.C. all'843 d.C.

- **Dominazione romana**
dal II secolo a.C. al V secolo d.C.
- **Dominazione degli Ostrogoti**
dal 493 d.C. al 526 d.C.
- **Dominazione dei Longobardi**
dal 568 d.C. al 773 d.C. (Ducato longobardo)
- **Dominazione dei Franchi**
dal 773 d.C. all'843 d.C. (Marca di Trento)



Dall'843 d.C. al 962 d.C.

- **Dominazione Regno d'Italia**
dall'anno 843 d.C. al 961 d.C.
(Marca Veronensis et Aquileiensis)
- **Dominazione Regno Germanico**
dal 961 d.C. al 962 d.C.
(Marca Veronensis et Aquileiensis
facente parte del Ducato di Baviera)



Dal 962 d.C. al 1796

- **Dominazione Sacro Romano Impero Germanico**
 - dal 962 d.C. al 1027 Ducato ecclesiastico di Trento
 - dal 1027 al 1236 Contea di Trento
 - dal 1236 al 1365 Principato di Trento unito al Regno d'Italia
 - dal 1365 al 1796 Principato di Trento unito al Ducato d'Austria - Regno di Germania
- dal 1416 al 1509 il solo territorio da Calliano fino alla Chiusa di Verona accorpato alla Repubblica di Venezia

spostamento di eserciti e merci, i romani approntano nel tempo una poderosa rete di comunicazione terrestre fra cui anche la via Claudia Augusta Veronensis, tracciata nel I secolo a.C., ultimata nel 47 d.C. e collegante la Baviera con Verona attraverso il passo del Brennero, l'Alto-Adige e il Trentino.

Sul fondo della Vallagarina, all'inizio del V secolo d.C. l'attuale città di Rovereto, che in epoca romana si chiama *Roboretus* (parola derivata dal latino "robur" che significa rovere, quercia ma anche robustezza) per via dell'abbondante presenza di querce, è costituita da un fortilizio (*castrum de Lagare*) con alcune zone abitate alla base e affiancate proprio dalla via Claudia Augusta.

Tale arteria, come tutte le innumerevoli che servono l'impero, dovendo essere costruita per durare a lungo, ha come fondamenta una trincea profonda sessanta centimetri, larga sei metri e riempita con successivi strati di terra, pietra e sabbia fino alla quota del terreno, poi cementata con calcina e infine completata con grosse lastre poligonali di basalto o calcare aventi gli interstizi corredati di pietre sbriciolate per il drenaggio dell'acqua piovana; su tale via si svolgono i commerci ma spesso anche il suggestivo passaggio delle colonne militari costituite per la difesa del territorio locale o di quelle in transito e destinate quindi alla salvaguardia dei più remoti confini.

Lo spostamento delle truppe è accompagnato dal clangore di passi umani, di zoccoli degli animali e dal rotolamento dei carriaggi, dal tintinnio delle armi e vivacizzato dai colori dell'abbigliamento e delle protezioni; sopra una tunica color bianco sporco o rosso ruggine lunga fin sopra il ginocchio e che lascia scoperti i gomiti, i fanti romani indossano una pesante corazza che li protegge dalla cintola fino alle spalle.

La semplicità e la praticità della tunica, ben si integrano con l'armatura, con l'elmo, con la sciarpa che difende il collo dallo sfregamento, con il cinturone (*cingulum*) di cuoio borchiatto, con la daga ossia il pugnale ivi appeso, con la tracolla cui è assicurato il gladio (*gladium*), con lo scudo, con le gambe solitamente nude e solo d'inverno fasciate con bende di lana attorno ai polpacci, con il mantello rosso (*sagum*) fissato sulla spalla destra, con le calzature in cuoio con suola borchidata.

Tale manifestazione di virilità, accompagnata dall'immagine del potere e dal fascino della divisa, inevitabilmente nel corso di ripetuti passaggi e soste delle truppe, attrae la curiosità, stimola la fantasia e accende le passioni amorose delle donzelle di Roboretus e dintorni, avvezze ai coetanei del posto che per ristrettezza economica non possono sfoggiare un simile paludamento; quelle giovani donne non rimangono certo insensibili al cospetto di prestanti soldati, forgiati nel corpo da un duro allenamento, alcuni tozzi e bruni di origine latina, altri alti e biondi arruolati fra le popolazioni germaniche sottomesse.

Così, complice Madre Natura e le ragioni del cuore che ad essa si legano, quei passaggi lasciano un segno indelebile che modificherà negli anni a venire il patrimonio genetico della locale popolazione; nondimeno anche l'amministrazione romana arricchisce fortemente ed integra la più ristretta cultura locale.

Spesso alcune terre conquistate dalle legioni vengono assegnate a militari o a privati cittadini romani che ne hanno titolo secondo le leggi in vigore; nascono così i "fundi" o i "praedia", ossia vasti appezzamenti che prendono il nome da quello della famiglia ("gens") assegnataria con l'aggiunta del suffisso "ano".

Nel nostro territorio ne sono testimonianza le località di Daiano e di Marcoiano.

A partire dal V secolo d.C. il Trentino comincia però ad essere sottoposto all'urto di numerose e violente invasioni barbariche che hanno inizio con quella degli **Svevi**, popolazione germanica originaria di un'area vicina al mar Baltico, poi con quella degli **Alani**, popolo nomade e bellico di etnia iranica, quindi con quella dei **Burgundi**, tribù della Germania orientale migrata in origine dalla Scandinavia e su cui Sidonio Apollinare, nobile gallo-romano, alto funzionario dell'Impero nonché poeta, vescovo e santo, sentenzia "...si riconoscono dalla loro smisurata statura, dalla forza tonitruante della voce e dal puzzo del burro rancido con cui s'ingrassano i capelli...".

Seguono poi gli **Unni**, un popolo di guerrieri nomadi, probabilmente di stirpe uralica, descritti in un altro documento romano "piccoli e tozzi, imberbi come eunuchi, con orribili volti in cui i tratti umani sono appena riconoscibili....Sembrano incollati ai loro cavalli, vi mangiano, vi bevono, vi dormono reclinati sulle criniere,.....vi fanno perfino cucina, perché invece di cuocere la carne di cui si nutrono, si limitano ad intiepidirla tenendola tra la coscia e la groppa del quadrupede...." e i **Goti**, federazione di tribù germaniche orientali, originarie dell'isola di Gotland e della regione di Götaland in Svezia.



Maria Calliari 1881-1910 e Giobatta Battisti (Giacobi) 1876-1916

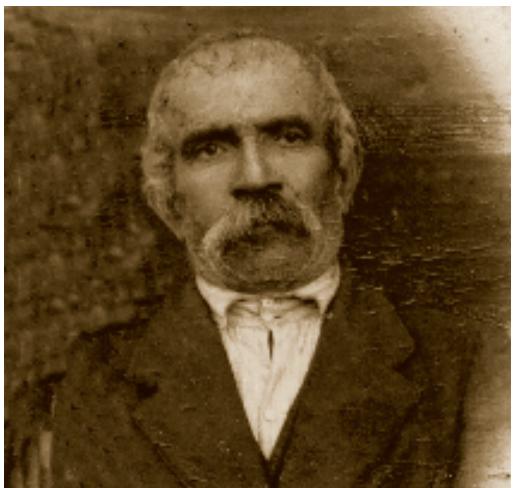
Il barbaro, la cui organizzazione è primitiva ma efficace e basata soprattutto sulle esigenze militari, a differenza del romano che si sente parte dello Stato, è invece un “individuo” in cuor suo legato solo alla fedeltà giurata verso il proprio capo condottiero; gli scrittori Indro Montanelli e Roberto Gervaso nella loro “Storia d’Italia-l’Italia dei secoli bui” descrivono le alluvioni barbariche come “...carovane composte fino a centomila individui... Era un mondo fluido ed equestre. A cavallo, gli uomini precedevano e seguivano i carri, dentro cui si ammassavano le donne, i vecchi e i bambini....”

Il livello culturale di questi popoli nomadi invasori è incomparabile rispetto a quello romano tanto che non possiedono nemmeno una lingua scritta; per quanto riguarda i Goti è rimasta testimonianza dell’antico loro passato in terre germaniche, per l’impegno di un illuminato connazionale, tale Giordane, che si forma alla scuola della cultura latina.

Non va certo per il sottile la soldataglia di queste orde tanto che si narrano casi di totale sterminio della popolazione locale la quale, per sfuggire alla sottomissione, spesso si trasferisce dalle valli verso i versanti delle montagne.

Laddove invece i notabili del posto, agendo con diplomazia, riescono a raggiungere un compromesso di convivenza territoriale, è naturale che poi si intreccino normali rapporti sentimentali fra gli invasori e il genere femminile indigeno, attratto non certo dall’abbigliamento ma dall’irresistibile seduzione della virilità nordica; sono inoltre da mettere in conto, in quei momenti in cui la legislazione romana è vacante per forza degli eventi, episodi di violenza sulle donne.

Nell’uno e nell’altro caso, anche il passaggio delle orde barbariche lascia così il proprio marchio nel patrimonio genetico locale accontentando di nuovo Madre Natura che poco si cura degli interessi individuali avendo a cuore essenzialmente la continuità e il miglioramento della specie; si può ritenere invece ben poco rilevante la contaminazione culturale, essendo scarso il livello di sviluppo sociale e di pensiero filosofico delle tribù-orde.



Basilio Gatti 1869-1946



Pietro Curti n. 1893



Oliva Todeschi in Pizzini 1884-1915

Proseguendo il racconto, a cavallo fra il V e il VI secolo d.C. i Goti fondano sul suolo europeo due regni romano-barbarici dividendosi pertanto in **Visigoti** ed **Ostrogoti**; il regno ostrogoto, che comprende l'attuale territorio italiano e quindi anche il Trentino, assicura sotto il governo di Teodorico, dal 493 al 526, una pace trentennale e un discreto benessere che le precedenti invasioni non hanno saputo offrire; infatti, sebbene Teodorico sia a capo, come citano Montanelli e Gervaso, di *"un'orda di guerrieri, pecorai e predoni refrattari ad ogni forma di vita organizzata"*, ha la lungimiranza di lasciare inalterata la struttura amministrativa romana.

Durante la dominazione ostrogota, la città di Trento (*Tridentum*) costituisce una provincia cui sono aggregate anche le popolazioni più a nord come i Venostes, i Bruenes e gli Isarci.

Anche il regno degli Ostrogoti non ha tuttavia lunga vita perchè alla morte di Teodorico avvenuta nel 526, l'imperatore romano Giustiniano inizia la riconquista dell'Italia e quindi anche del Trentino che però nel corso della guerra, per distrazione dei principali contendenti, viene preso in consegna per breve tempo dai **Franco-Bavarici**; dal 556 il Trentino è governato dai **Romani** che non sono in grado di mantenere la posizione cedendo nel 568 il dominio ai **Longobardi**.

Quella dei Longobardi è una popolazione di origine germanico-orientale che nel corso del II secolo d.C. inizia gradualmente a spingersi verso sud valicando nel VI secolo d.C. le Alpi Giulie e insediandosi infine sul territorio italiano dove proprio nel 568 dà vita ad un regno articolato in ducati ed avente a capo Alboino; così anche la città di Trento diventa sede di un *ducato longobardo* nel quale viene concessa la convivenza ai precedenti proprietari romani (*possessores*) e ai religiosi, fatto assai strano in quanto altrove essi vengono messi in fuga o addirittura sterminati.

Per inciso, come altri popoli barbari che forse vogliono distinguersi dal cattolicesimo dell'impero romano, pure i Longobardi aderiscono alla religione ariana che prende il nome dal teologo cristiano Ario (256-336) negante la natura divina di Cristo; più tardi sarà invece Teodolinda, regina dal 589 al 627 e moglie di Autari prima e di Agilulfo poi, a promuovere la conversione del suo popolo al cattolicesimo, stemperando così una lotta fra cattolici e ariani, diventata sinonimo di contrasto fra "romani" e "barbari".

Morto Alboino nel 573 anche in Trentino molti religiosi vengono perseguitati ed altrettanti proprietari romani uccisi dai dominatori per cupidigia determinando così la scomparsa dell'intera preesistente aristocrazia fondiaria; ad essa si sostituisce quella di origine longobarda come testimoniano le

carte notarili; rimangono in posizione comunque subalterna, ossia in qualità di piccoli proprietari, coloni e servi, i discendenti della popolazione autoctona trentina che “*nel cambio della guardia*” non conoscono affatto un miglioramento delle condizioni di vita.

Il modello longobardo di organizzazione della proprietà prevede le “*curtis*”, consistenti in casa con cortile con relativa proprietà fondiaria annessa, con interposti i prati in comune nominati “*compascui*”; interessante anche l’istituzione delle “*angarie*” ossia i servizi gratuiti che coloni e servi devono al padrone e infine i “*campora communalia*”, terre incolte e boschi di proprietà pubblica lasciate in libero uso agli abitanti dei villaggi.

In merito all’arte, gli storici sono concordi nell’affermare che “*i Longobardi, come tutti i barbari, non possedevano cognizioni e tecniche artistiche di qualche rilievo, se si eccettua l’abilità di lavorare i metalli e il legno. Una volta venuti a contatto con le culture evolute dell’Italia, ne furono influenzati e in parte le assimilarono, senza però rielaborarne gli elementi e senza fonderli con quel patrimonio pur povero ed elementare, di cultura germanica che portavano con sé*”; per quanto concerne il Trentino rimane testimonianza delle arti minori come la ceramica e l’oreficeria (croci in lamina d’oro e fibule) e dell’arte scultorea specialmente nelle località ricche di cave.

Il successivo desiderio espansionistico dei Longobardi è loro fatale allorquando occupano l’Esarcato di Ravenna, circoscrizione amministrativa dell’Impero bizantino, e mettono gli occhi sul Ducato romano; per scongiurare tale aspirazione, il papa Adriano I si rivolge ad una potenza emergente, quella dei **Franchi**, che già da tempo sta maturando l’intenzione di assoggettare i popoli germanici.

Quando il re longobardo Desiderio invade l’Esarcato e si appresta ad avanzare su Roma, il re Carlomagno dei Franchi, dopo aver tentato inutilmente le vie pacifiche, dichiara guerra a Desiderio sconfiggendo il suo esercito alle Chiuse di Verona nel 773; da quel momento il vincitore assume il titolo di “*rex Francorum et Longobardorum*”, annettendo al suo dominio la pianura a nord del Po e anche il Trentino fino a Bolzano, dove insedia un conte di origine franca al posto del duca longobardo.

Da parte dei vincitori, non si verificano, nei confronti dell’aristocrazia longobarda, epurazioni paragonabili a quelle inflitte ai “*possessores*” romani dai longobardi stessi e nei territori occupati si insediano solo i nuclei armati e la classe dirigente franca, diversamente da quanto avvenuto durante le migrazioni dei barbari che si muovevano con il popolo intero; inoltre non si attuano estreme misure di confisca dei beni a danno dei nobili longobardi cui viene consentito anche di mantenere cariche e posizioni di prestigio all’interno della Chiesa.



Leopoldo Manica 1880-1958



Ezechiele Miorandi 1860-1918



Giovanni Pederzini 1874-1953

Qualche anno dopo, nel 784, il Trentino carolingio, cui nel frattempo è stato assegnato il nome di “*Marca di Trento*”, viene preso d’assalto senza successo dai Bavari; nell’anno 814 Carlomagno muore e dopo un periodo di lotte interne fraticide si giunge nell’anno 843 al *trattato di Verdun* che fraziona l’impero carolingio in tre parti:

- La *parte centrale* dell’Impero, affidata a Lotario, comprende il Nord-Italia che viene chiamato Regno d’Italia e inoltre i Paesi Bassi, la Lorena, l’Alsazia, la Borgogna e la Provenza.
- La *parte occidentale*, ossia quella all’incirca coincidente con l’attuale Francia occidentale, è consegnata a Carlo il Calvo.
- La *parte orientale* affidata a Ludovico, comprende i territori della Sassonia, Franconia, Svevia e Baviera ossia in gran parte quelli dell’attuale Germania, Svizzera e Austria; al Regno germanico è annesso anche l’attuale territorio della provincia di Bolzano mentre il Trentino rimane sotto la giurisdizione del Regno d’Italia, inglobato nella “*Marca Veronensis et Aquileiensis*” che raccoglie anche Veneto e Friuli.

Nel 918 Enrico I, Duca di Sassonia, diviene Re di Germania e alla sua morte nel 936 gli succede il primogenito Ottone I che, approfittando di lotte intestine alla corte del Regno d’Italia, varca nel 951 le Alpi, s’impadronisce dell’Italia ricevendone nel 961 la corona nella basilica di S.Ambrogio a Milano; decide poi di annettere la “*Marca Veronensis et Aquileiensis*” al Regno Germanico come parte del Ducato di Baviera.

A cavallo dell’anno mille muta così la collocazione geopolitica del Trentino che invece di costituire la parte settentrionale del Regno d’Italia diviene l’appendice meridionale di quello di **Germania**.

Per derimere nuove contese, il re Ottone I ridiscende ancora in Italia dove nel 962 viene incoronato Imperatore dei romani da papa Giovanni XII; tale evento sancisce così l’inizio della dinastia del “*Sacro Romano Impero Germanico*” destinata a durare circa otto secoli.

Approfittando poi delle difficoltà della Chiesa di Roma, con il documento “*Privilegium Othonis*” l’imperatore avvia un processo che gli permette di condizionare persino l’elezione del pontefice romano e inoltre, preoccupato dello strapotere dei suoi sottoposti nobili a capo dei Ducati, contrappone ad essi una forte feudalità ecclesiastica priva di aspirazioni dinastiche.

Per quanto riguarda il Trentino è creato il *Ducato ecclesiastico di Trento*; il seguente imperatore Corrado II nel 1027 istituisce la *Contea di Trento (Comitatum Tridentum)*, i cui confini coincidono con quelli della diocesi, e la affida al vescovo Udalrico II conferendogli i pieni poteri sia militari che politico-giudiziari mediante la formale consegna della bandiera e dello scettro; in virtù dell’allora diritto feudale, con il conferimento del potere temporale il vescovo è obbligato al giuramento di fedeltà all’imperatore e ne diviene di fatto vassallo.

Per inciso, anche se non esiste documentazione certa, sembra risalire a questo periodo la costruzione del castello di Castellano; un primo documento testimoniane indirettamente la presenza del maniero è datato 1190 e parla di un certo Gerardo, signore di Castellano ma di casato ignoto, che avrebbe dovuto accompagnare a Roma, dopo una sosta in quel di Trento, l’imperatore Arrigo IV figlio del Barbarossa.

È pure certo che nel 1234 il castello appartiene ai signori di Castelnuovo, padroni anche della omonima rocca in Noarna, mentre un documento datato 1259 ne attribuisce la proprietà ai Castelbarco.

Ritornando alla storia generale, ulteriori contese fra Chiesa di Roma e Impero portano nel 1122 al *Concordato di Worms* in base al quale si stabilisce che la nomina del vescovo con i relativi poteri spirituali spetta al papa mentre la facoltà di conferire i poteri temporali è di competenza dell’imperatore.

I successivi fermenti, che altrove avviano il processo di emancipazione dal sistema feudale con la formazione di Comuni, vengono in Trentino repressi dall’imperatore Federico Barbarossa che nel 1182 emette un “*diploma*” con cui ribadisce l’autorità indiscussa del vescovo contro le aspirazioni cittadine dell’autonomia; così Trento rimane “*sub gubernatione episcopi*”.

Notevole traccia politica e culturale lascia il vescovo Federico Vanga, la cui nomina è proposta da papa Innocenzo III, che si trova ad affrontare una situazione di ribellione da parte dei feudatari conti di Beseno, di Arco e di Castelbarco, dei “*possessores*” cittadini e del ceto emergente degli artigiani (*sillibrari, ferrarii, caliari*); usando con i nobili ribelli il “bastone” e con gli altri “la carota”, il Vanga nel biennio 1209-1210 riesce a risolvere la crisi applicando condizioni estremamente dure per i primi e concedendo privilegi ai



Oliva Baroni 1911-2005 e Elio Baroni 1914-1995

secondi; ricomposti gli attriti, cura la compilazione di un codice “*Codex*” in cui viene tra l’altro ribadita la pienezza del potere accentratore del vescovo su un territorio da questo momento definito *Principato di Trento*; cura poi con successo l’amministrazione del disastrato erario, fa costruire una nuova cinta muraria e porta a compimento la costruzione della cattedrale di San Vigilio, opera che “*rappresenta l’espressione più alta dell’arte romanica trentina*”.

Lascia significativa traccia storica anche il vescovo Aldrighetto di Campo che a partire dal 1232, dovendo scontrarsi con Iacopo di Lizzana e Federico di Castenuovo, feudatari spregiudicati e feroci della Vallagarina, cerca appoggio in Enrico di Svevia re di Germania; essendo però Enrico inviso dal padre Federico II imperatore del Sacro Romano Impero Germanico, la mossa è fatale al vescovo che, per questo motivo e per le lagnanze dei sudditi trentini troppo oberati dalle tasse, è estromesso dal governo del Principato.

Così nel 1236 il Principato di Trento viene secolarizzato passando nelle mani di un funzionario civile, tale Viboto nominato per l’occasione “*podestà*”, fra l’altro senza opposizione alcuna da parte dei sudditi; inoltre nello stesso anno l’imperatore, per ragioni politico-militari, separa il Principato dal Regno di Germania e lo unisce al Regno d’Italia.

Si ribalta pertanto la preesistente situazione geopolitica diventando il Trentino nuovamente la parte settentrionale del Regno d’**Italia**.

Per la nostra Vallagarina, è da rammentare il comportamento non commendevole di quel Federico di Castelnuovo, signore anche di Castellano, che assieme ai suoi accoliti “*infesta le strade della valle depredando carriaggi e passeggeri, barche, zattere ed ogni altro mezzo, assalisce inoltre i sostenitori del vescovo, li fa prigionieri, li acceca o li uccide*”

Recita a tal proposito un documento dell’epoca: “*Federigo di Castel Novo di Lagaro... s’ avanzò sino ad assaltar i passeggeri e ad involar loro la roba e la vita, ad impedir il transito delle zattere per l’Adige, ad incendiar la chiesa di S. Cristoforo, ad ispogliar la chiesa di S. Antonio e i Conversi, che a Dio in quella ser-*



Paolo Graziola 1867-1957 e Maria Miorandi (detta Musica) 1878-1958

vivano, ed a commetter più altri barbari gravissimi eccessi, tutti così palesi e manifesti ed inescusabili ... ”. Il comportamento di Federico avrebbe potuto arrecare al nostro borgo un danno gravissimo dal momento che il vescovo Aldrighetto di Campo lo condanna ”... entro otto giorni ad aver sradicato dalle fondamenta il castello di Castellano... ” ma è rimasto un mistero per come la sentenza sia rimasta lettera morta.

Tornando a Trento, dopo Viboto nel 1238 viene nominato Podestà di Trento il pugliese Soderigio, incutamente posto per incarico dell'imperatore, sotto la tutela di Ezzelino da Romano, signore della *Marca Trevigiana* che in tale veste domina non solo le province di propria competenza, ossia Belluno, Treviso, Padova, Vicenza e Verona ma può esercitare non poca influenza anche sul Principato di Trento.

Poiché due galli in un pollaio non possono coesistere, come la saggezza popolare insegnava, si manifestano tra i due signori, naturali attriti esacerbati dall'eccessiva ingerenza di Ezzelino negli affari del Principato, non disgiunti da metodi violenti e privi di scrupoli; egli finisce per creare un tale malcontento nei trentini da indurli alla rivolta, spalleggiati da Soderigio, dai conti Castelbarco e da altri nobili locali.

Ezzelino è quindi con la forza estromesso dagli affari trentini e nel 1255 al successivo vescovo Egnone, anch'egli ostile al despota, l'imperatore concede di riprendere nelle sue mani non solo il potere spirituale ma anche quello temporale del Principato di Trento.

È destino però che la titolarità del Principato non rimanga saldamente nelle mani dei vescovi; accade infatti che Alberto III, a capo della Contea del Tirolo, lasci in eredità ai suoi due generi non solo il proprio feudo naturale ma anche il territorio di pertinenza del Principato di Trento; tale improprio diritto viene vantato per una precedente avventata concessione, peraltro non formalizzata dall'imperatore, accordata dal vescovo Aldrighetto da Campo.

Dopo la morte di Alberto III, il genero erede Mainardo I si presenta a Trento per reclamare il suo giusto, considerato però nullo dal “*Capitolo della Cattedrale*” che non è stato messo a suo tempo al corrente dell'esistenza dell'accordo; intimidito dalla forza militare che Mainardo I minaccia di mettere in azione,



Francesca Pizzini 1880-1948 e Valentino Calliari (Sciò) 1873-1914

il vescovo Egnone deve subire come lascia scritto “*tamquam homo qui aliud ad preasens facere nec posset nec auderet*” (ossia “tanto quanto un uomo che altro al presente non possa fare né osare”).

Anche al cospetto del successivo erede Mainardo II e per la stessa ragione della forza, il vescovo e il Capitolo dovono cedere, anzi nel 1258 il conte tirolese viene addirittura investito davanti al popolo dell'avvocazia di Trento per sé e per gli eredi; questa investitura gli concede di esercitare sul Principato una fortissima influenza, in antagonismo con il vescovo che vede compromessa la sua autorità temporale.

La lotta intestina prosegue ma Mainardo II, uomo autoritario, ambizioso e privo di scrupoli, con accorte alleanze politiche interne sa mantenere viva la sua influenza dominante tanto che alla sua morte nel 1307, “*la stessa cancelleria imperiale comincia a considerare la contea del Tirolo come feudo immediato dell'Impero e i due principati di Trento e di Bressanone come facenti parte di essa*”; onde impedire anche un minimo esercizio del potere temporale al vescovo, il Conte del Tirolo si spinge al punto di ostacolare fisicamente l'insediamento nella città di Trento di ogni presule nominato dal papa.

Con il successivo affidamento del comando ad amministratori laici e fedeli alla Contea del Tirolo, il Principato subisce per la seconda volta una secolarizzazione di fatto per ben diciassette anni.

Nel 1359 un intervento di papa Clemente VI ristabilisce di nuovo il potere del vescovo di Trento sul territorio del Principato, nel frattempo rientrato nell'area di influenza austriaca per iniziativa dei duchi Alberto e Rodolfo d'Austria; poi essi si spingono oltre, tanto che nel 1363, cercando di creare le premesse giuridiche per l'espansione verso sud dei loro domini, facilitano la nomina a vescovo di Trento, di Alberto di Ortenburg un loro protetto ed alleato.

Successivamente Alberto di Ortenburg firma nel 1365 le cosiddette “*Compattate*” (dal latino “*compactiones*”), un documento contenente una serie di pesanti obblighi cui il vescovo deve sottostare nei confronti dei duchi d'Austria; gli articoli più salienti limitano fortemente lo “*ius belli*” (diritto di guerra) del vescovo, riconoscono al Conte del Tirolo lo “*ius presidii*” (diritto di presidio) e lo “*ius*

aperturae" (diritto di passaggio) in territorio trentino e impongono la nomina di un capitano di origine tirolese per la città di Trento.

Le "Compattate" del 1365 pongono così fine all'autonomia del Principe-Vescovo trentino, decretano la sua dipendenza dal Ducato d'Austria e mutano per una seconda volta la collocazione geopolitica del Trentino che diventa nuovamente l'appendice meridionale del regno di **Germania**.

Forse per l'indebolimento del Principato, anche a Trento verso la metà del secolo XIV i cittadini possono avere qualche voce in capitolo con la nomina dei cosiddetti "*magistrati cittadini*" fra cui i "*sindici*" la cui elezione però deve essere confermata dal principe-vescovo; è un passo in avanti, anche se la competenza dei "*sindici*" è amministrativa e ristretta solo all'area comunale.

Le norme di diritto civile e criminale, promulgate dal vescovo con l'assistenza dalla curia feudale, sono invece valide in tutto il Principato.

Nel 1390 viene eletto vescovo di Trento Giorgio di Liechtenstein proveniente dalla Moravia e la cui aspirazione è duplice: da un lato riportare il Principato alle condizioni di origine ossia come feudo immediato dell'Impero, dall'altro misconoscere le istanze dei ceti emergenti, fra cui la borghesia e la nobiltà di più basso rango, che reclamano maggior rappresentatività nel governo della cosa pubblica.

Con tale atteggiamento finisce per inimicarsi i Duchi d'Austria che già da tempo persegono una politica di pesante ingerenza sul Principato e scontenta quelle classi sociali locali che mirano ad accrescere la loro influenza in ambito politico; di tale circostanza, approfitta con abilità machiavellica il Duca d'Austria, Federico IV soprannominato "*Tascavuota*", il cui fine è quello di indebolire l'autorità del vassallo principe-vescovo.

Benchè non convinto assertore dell'autonomia civica, il Tascavuota appoggia le richieste dei cittadini che si sono scelti, quale leader della rivolta, Rodolfo Belenzani, nobile, ricco e di profonda cultura giuridica, coalizzandoli contro il vescovo; nella notte del 2 febbraio 1407, una folla di cittadini armati si solleva al grido di "*Viva el popolo e el Signore e mora y traditori*" e tale è la risonanza dell'evento che nei giorni appresso si ribellano pure le popolazioni della valle di Sole e quelle della valle di Non.

Costretto dalla determinazione e dalla forza popolare, Giorgio di Liechtenstein concede il 28 febbraio 1407 la "*Carta edictorum et provisionum*" patto che potrebbe aprire notevoli spiragli di autonomia politica per il popolo; avendo però il vescovo pattuite controvoglia le condizioni, ossia come dicono i latini "*obtorto collo*", subito dopo si accorda in segreto con un capitano di ventura allo scopo di reprimere l'insubordinazione. Venuti a conoscenza del tradimento e dell'imminente ritorsione militare, i trentini inferociti insorgono una seconda volta il 4 aprile 1407 imprigionando il vescovo nella torre Vanga e chiedendo poi aiuto al Tascavuota che non perde l'occasione di presentarsi in quel di Trento; a distanza di qualche giorno, in un'assemblea nella piazza antistante il castello del Buonconsiglio, vengono confermati e addirittura ampliati i patti e le garanzie della suddetta "*Carta edictorum et provisionum*".

Il vescovo viene deposto, una rappresentanza comunale assume i poteri politici sul Principato e decide l'adozione, come stemma del Comune di Trento, de "*l'aquila di San Venceslao senza le fiammelle*" (è quello attuale della Provincia Autonoma di Trento).

La generosa concessione, frutto di necessità contingenti, si concretizza in una autonomia rappresentativa di tale portata, non certo matura per quei tempi, da determinare a breve un conflitto tra il capitano del popolo e il duca Tascavuota; in tale circostanza il Belenzani chiede aiuto a Venezia ma è destino che il Principato non si evolva in repubblica trentina autonoma perché il 5 luglio 1409 il nobile cittadino è ferito a morte mentre si sta opponendo con i suoi uomini al saccheggio della città da parte di un capitano tirolese fedele al duca.

Nel frattempo, per favorire i propri commerci "*per terra e per acqua*", anche la **Repubblica di Venezia**, ossia la Serenissima, inizia ad invaghirsì del Trentino e trova un buon alleato in Azzone, signore di Ala, Avio e Brentonico, a capo quindi del ramo più importante dei Castelbarco; come in tutte le famiglie che si rispettino, i rami superstiti dei Castelbarco, sentendosi mortificati da quegli accordi ritenuti privilegiati e non tanto limpidi, per ritorsione si rivolgono al solito Tascavuota che scende immediatamente con millecinquecento armati in Vallagarina dove nel frattempo si è insediata una guarnigione di veneziani.

Per farla breve nel novembre del 1416, dopo alcuni tentativi per prendere con la forza il castello di Rovereto, i soldati tirolesi sono costretti a patteggiare con gli occupanti e da quel momento il fondovalle e i territori limitrofi, da Castel Pietra fino alla Chiusa di Verona, cambiano giurisdizione diventando veneziani; per quanto riguarda la nostra storia locale, Castellano e dintorni non sono invece assimilati da Venezia, probabilmente non interessata a versanti carenti di vie di comunicazione.

Dall'analisi dei documenti dell'epoca, emerge l'accorta politica dei veneziani che cercano “*la legittimazione del proprio dominio attraverso il consenso delle genti sottomesse anziché con il ricorso alla sola forza delle armi*”; la loro lungimiranza, che li spinge a concedere importanti libertà commerciali, favorisce gli imprenditori locali ma stimola pure l'afflusso da fuori provincia di persone intraprendenti e di capitali; questo clima più sereno è propizio non solo per la civile convivenza ma anche per le arti, tanto che la città di Rovereto cambia volto come testimoniano il Palazzo Pretorio, la chiesa di san Marco, la nuova cinta muraria e la ristrutturazione della rocca e dei bastioni circostanti.

Nel mentre la Vallagarina si sta godendo un clima favorevole al suo sviluppo economico e culturale, a Trento fermenta nei confronti dell'allora vescovo Alessandro di Mazovia un legittimo malcontento cittadino che il 15 febbraio 1435 esplode in una rivolta, come sempre caldeggiate dal Tascavuota interessato a mettere lo zampino nel Principato; la controversia, in cui si inserisce anche Sigismondo, Imperatore del Sacro Romano Impero Germanico, che mal tollera l'espansionismo tirolese a danno del Principato di Trento, si risolve però in un ambiguo riconoscimento delle istanze del Tascavuota e nella sostanziale negazione delle aspirazioni dei “*cives*”.

È il Trentino talmente appetibile ai tirolesi che dopo la morte del loro protettore Tascavuota, viene dagli stessi nel 1444 nuovamente occupato e direttamente da loro amministrato fino al 1446, anno in cui passa per l'ennesima volta al Principato legittimo, tuttavia retto, guarda il caso, dal vescovo Giorgio Hack fratello del supremo comandante delle truppe tirolesi e dotato di carattere indomito come citano i documenti dell'epoca “*esigui corporis, sed magni animi*”.

Riprendendo un attimo il filo della storia locale, avendo nel 1456 Giovanni di Castelbarco negato proprio l'autorità di Giorgio Hack, incorre nelle sue ire e viene da questi trattato come “*contumace e felonie*” spogliandolo delle sue giurisdizioni e chiamando, per avere man forte, i fratelli Giorgio e Pietro di Lodron; essi imprigionano Giovanni e si impossessano cruentamente dei suoi castelli di Nomi, Castellano, Castelnuovo e Castelcorno .

Nello stesso anno Giorgio Hack dichiara decaduto Giovanni dai suoi feudi ed investe Giorgio e Pietro Lodron delle signorie di Castelnuovo e di Castellano; Giovanni di Castelbarco morirà di stenti in carcere.

Merita un ricordo a parte il fatto tragico, nella Pasqua dell'anno 1476, del rinvenimento nella cantina di Samuele, ebreo di Trento e prestatore di denaro, del corpo senza vita del piccolo Simone Unverdorben, accidentalmente caduto in una roggia e ivi trascinato dall'acqua; l'estrema ignoranza popolare e la diffusa prevenzione nei confronti degli ebrei trasformano quel fatto tragico in un “*omicidio rituale*”.

Ne consegue l'arresto del “*reo*” e dei suoi complici che “*in loco torture*” sono costretti ad ammettere la loro colpevolezza con conseguente condanna di sette imputati al rogo mentre altri due si vedono, per benevolenza della corte, commutata l'estrema pena nella decapitazione per aver chiesto d'essere battezzati “*in extremis*”: così si ragiona, o meglio si sragiona, in quei tempi!

Per inciso il povero Simone diventerà “*beato*” e nella cultura popolare venerato come “*San Simonin*” ma il suo culto sarà nel 1965 abrogato nel clima di revisione promosso dal Concilio Vaticano II.

Riprendendo le vicende roveretane, non corre nel frattempo buon sangue fra la Serenissima e la Contea del Tirolo che si vede insidiata dai ricchi patrizi veneziani in grado di acquistare miniere nei territori alpini di confine e di sfruttarle con i moderni sistemi dell'epoca; sono proprio queste ragioni di competizione economica a scatenare l'inizio delle ostilità.

L'11 giugno del 1487, un contingente di truppe tirolesi assedia e conquista la rocca di Rovereto lasciata incautamente indifesa dai Veneziani che però in poco tempo riescono a sgombrarla e a spingere il nemico nella piana fra Castel Beseno e Castel Pietra, destinata a divenir teatro della famosa “*battaglia di Calliano*” con la disfatta delle truppe veneziane comandate da Roberto da Sanseverino.



Augusto Dacoste 1883-1966



Primo Tonolli 1903-1982

Egli, attestato sulla riva destra dell'Adige nei pressi di Nomi, nella notte fra il 9 e il 10 agosto di quell'anno riesce a far passare i suoi soldati attraverso il fiume per mezzo di chiatte; alla sera del giorno 10, soverchiato da ingenti forze nemiche sopraggiunte da Trento, indietreggia, tenta con i suoi di riattraversare a nuoto il fiume in quanto il ponte provvisorio è stato nel frattempo distrutto: le pesanti armature dell'epoca gli sono fatali perché muore affogato insieme a gran parte dei suoi uomini d'arme.

Dopo quella battaglia conviene però ad entrambi i contendenti, pressati anche dalla diplomazia del papa e dell'imperatore, addivenire ad una pace che si conclude a Venezia nel novembre del 1487 e che lascia, perlomeno in Vallagarina, pressoché invariati i confini: nella valle infatti la Serenissima perde solo il castello di Nomi.

A Massimiliano d'Asburgo divenuto nel frattempo imperatore, la Serenissima che ha con i Germanici il dente avvelenato, nega il permesso di passare attraverso la Vallagarina con metà Roma per ricevere l'in-coronazione dalle mani del pontefice; deve rassegnarsi, nel febbraio 1508, ad essere proclamato imperatore nel capoluogo trentino da un vescovo delegato dal papa ma poi sfoga l'umiliazione inviando attraverso i monti 1500 soldati che raggiungono Mantova; seguono una serie di scontri fra i contendenti e infine un accordo stipulato ad Arco nel giugno 1508 non modificante l'assetto territoriale ed avente durata pattuita di tre anni ma che resiste invece solo alcuni mesi.

Nel dicembre 1508 infatti, il papa Giulio II, per un suo tornaconto, aggrega contro Venezia una grande coalizione, denominata *patto di Cambrai*, cui aderiscono il re di Francia, l'imperatore Massimiliano e il re d'Aragona; dopo cruentissime battaglie la Serenissima deve soccombere su diversi fronti tanto che nel 1509 abbandona anche la Vallagarina.

Così Rovereto ripassa sotto **il Principato Vescovile di Trento** conservando però, per concessione di Massimiliano, diverse importanti prerogative amministrative che si è guadagnata con la Serenissima, come per esempio l'eleggibilità dei magistrati cittadini.



Attilio Calliari (Perotilio) 1851-1931

Massimiliano avvia diverse riforme fra cui nel 1511 un patto di alleanza fiscale e militare, noto come *Landlibell*, con i Principi Vescovi di Trento e di Bressanone e con i rappresentanti della Dieta tirolese, creando così un'unità amministrativa dei principati vescovili con il *Land Tirol* e limitando fra l'altro anche la loro autorità militare; tale decisione contribuisce **ad un virtuale spostamento del Trentino nell'area tirolese** anche se formalmente dipendente dal Principe Vescovo del capoluogo.

Con il *Landlibell* prendono corpo pure gli Schützen, milizia locale per la difesa del territorio.

Notevole importanza ha pure l'avvio il 13 dicembre 1545, proprio in Trento, di un Concilio della Chiesa Cattolica; le sedute conciliari, interrotte più volte e per lunghi periodi, si concludono il 4 dicembre 1563 e fra le molteplici deliberazioni dottrinali sono da ricordare la condanna delle posizioni luterane, il dogma della presenza di Cristo nel pane e nel vino consacrati (*la transustanziazione*), l'uso delle indulgenze in relazione alla dottrina del Purgatorio e l'obbligo, da quel momento effettivamente vincolante, del celibato per i sacerdoti.

Il secolo successivo vede permanere in Trentino una situazione di stasi politica con Principi Vescovi forse troppo acquisenti verso la Contea del Tirolo e contemporaneamente l'avvio in Rovereto ed Ala di una fiorente e rinomata attività manifatturiera serica in grado di piazzare i propri prodotti in tutto il territorio dell'impero come testimoniano i registri di conto, le quietanze di pagamento e le lettere commerciali dell'epoca; i gelsi ornano il territorio, l'allevamento del baco da seta dà respiro economico alle famiglie, nelle filande viene lavorata la seta grezza e considerato talmente elevato il merito dei nuovi imprenditori che molti sono premiati con il diploma di nobiltà.

Nel 1625 anche i conti Lodron partecipano alla suddetta attività costruendo un filatoio a Molini di Nogaredo, località che rientra nella loro giurisdizione di Castelnuovo.

Nel corso del 1703, in occasione della guerra di Successione spagnola che oppone Francia e Austria, il generale Vendome sbarca a Riva con 1300 uomini, risale la valle dei Laghi e sottopone Trento ad un bombardamento di artiglieria piazzata sull'omonimo Doss ma poi, senza ragione apparente e sempre nello stesso anno, ripercorre a ritroso la vallata non tralasciando comunque di infierire con saccheggi, violenze e ruberie; l'inspiegabile ritirata viene strumentalmente sfruttata dal Principe Vescovo di Trento che la attribuisce all'intervento della Madonna.

Contemporaneamente alla risalita della Valle dei Laghi, con un piccolo distaccamento i francesi tenderanno pure di raggiungere Trento lungo la Destra Adige e attraverso la Valle di Cei ma saranno fermati dagli Schützen a Pomarolo e, fra Cei e Cimone, in località Foiè (S.Anna).

È importante ora ricordare che dal 1741 al 1748 in Europa si accende una guerra scatenata per l'opposizione all'ascesa al trono austriaco di Maria Teresa d'Austria; infatti nel 1740 alla morte di Carlo VI d'Asburgo regnante sull'Arciducato d'Austria, la successione della ventitreenne figlia Maria Teresa è avversata non solo dalle case regnanti incorporate nel Sacro Romano Impero Germanico ma anche da quelle limitrofe. Ne consegue un conflitto, definito "guerra di successione austriaca", che coinvolge quasi tutte le potenze europee e che si conclude con la *pace di Aquisgrana* con cui Maria Teresa, a fronte di qualche perdita territoriale ottiene un duplice successo: la sua conferma al trono austriaco e l'elezione del marito Francesco Stefano di Lorena ad imperatore del Sacro Romano Impero Germanico.



Rosa Baroni 1902-1984 e Lorenzo Pizzini 1886-1959

Maria Teresa d'Asburgo avvia una riforma burocratica accentratrice, approntando anche nel Tirolo italiano una profonda ristrutturazione per cui Rovereto viene eletta a capoluogo del nuovo distretto amministrativo per la *Valle dell'Adige*; l'ingerenza della corte austriaca nei confronti dell'autorità temporale vescovile si fa ancor più pressante al punto che Giuseppe II, influente figlio di Maria Teresa, manifesta una tale irritazione verso il Principato di Trento da avvertirlo come un "noioso spinò al piede" che quanto prima deve essere "strappato".

Tra le moderne iniziative avviate da Maria Teresa in materia amministrativa, merita una particolare menzione la *riforma del catasto*, fortemente avversata da nobili e clero, che a partire dal 1784 consentirà un'equanime ripartizione delle imposte a fronte di una corretta rilevazione delle proprietà.

Anche per il Trentino, come del resto per l'Europa, saranno gli avvenimenti a cavallo fra il 1700 e il 1800 ad avviare cambiamenti radicali; il 5 settembre 1796 infatti le **truppe francesi** entrano in Trento con a capo Napoleone Bonaparte che nel rivolgersi all'ecclesiastico Manci, presentatosi in veste di rappresentante del Principato al posto del fuggiasco vescovo Pietro Vigilio Thun, lo apostrofa così: "*Io non conosco principi e voi prete v'azzardate di inmischiarvi in affari politici e civili! Uscite entro sei ore dal territorio, altrimenti vi farò fucillare, e sul momento! Partite di qui!*"

Nel novembre dello stesso anno l'Austria riprende possesso di Trento ma si appropria del principio di separazione fra potere spirituale e temporale tanto che il 6 marzo 1803 lo formalizzerà secolarizzando il Principato Vescovile; così il Trentino viene esplicitamente incorporato nella **"Provincia austriaca del Tirolo"**.

Nel 1806, dopo la sconfitta austriaca ad Austerlitz, il Tirolo e quindi anche il Trentino passeranno alle dipendenze della **Baviera**, alleata della Francia, seguirà poi la ribellione di Andreas Hofer del 1809 e infine con il trattato di Parigi del febbraio 1810 il Tirolo meridionale, con capoluogo Trento, verrà annesso al **Regno d'Italia napoleonico**.

Le successive disfatte di Napoleone in Russia e a Lipsia offriranno all'**Austria** nel 1813 l'ennesima occasione di riprendersi, governandolo senza interruzioni fino al 1919, l'intero territorio trentino-tirolese che passerà poi all'**Italia** al termine della Prima Guerra Mondiale.

LA CONCLUSIONE

Seduto sul gradone più elevato del parco delle leggende e avvolto nel silenzio d'una nottata di questa calda estate, medito sugli avvenimenti descritti e mi sforzo nella ricerca d'un ceppo dominante su cui possa poggiare la mia origine personale o quella di conoscenti, amici o paesani.

M'aggrappo alle mie debolissime conoscenze sulla genetica ma mi convinco poi che anche un esperto non saprebbe districarsi nel crogiuolo di informazioni contenute nei geni di esseri umani che nel corso di molti secoli, transitando o fermanosi, hanno lasciato nelle discendenze un'impronta destinata poi ad inquinarsi con i successivi passaggi; e allora cosa mi devo ritenere?

Dentro di me scorre sangue etrusco, iberico, ligure, romano oppure svevo, alano, burgundo o forse unno? Oppure debbo sentirmi ostrogoto, longobardo, veneziano, germanico, austriaco o piuttosto francese?

Alla fine mi convinco che Madre Natura non ha privilegiato un popolo piuttosto che un altro ma semmai ha imposto una legge biologica basata sulla selezione naturale in funzione dell'ambiente, però su un unico ceppo, quello umano.

Se proprio vogliamo inorgoglirci, possiamo pensare al cammino dell'*"homo sapiens"* che nel corso della sua storia ha saputo individuare e poi condividere quei valori che sono alla base della civile convivenza: l'uguaglianza, la libertà di pensiero, la tolleranza, la democrazia, la giustizia, la solidarietà, la razionalità, la cultura.

Questi sono gli unici strumenti che, prevalendo sugli egoismi individuali e collettivi, sui nazionalismi esasperati, sui preconcetti ideologici e infine sui fanatismi politici e religiosi, possono e potranno contrastare la nostra purtroppo naturale propensione ad essere *"Homo homini lupus"*.

Ciro Pizzini

Bibliografia:

- “Storia della Valle Lagarina, vol.I, pag. III”: autore Zotti.
- “Notizie istorico-critiche intorno al B.M. Adalpreto vescovo di Trento”: autore Bonelli.
- “LA REGIONE DELL'ADIGE - VOLUME PRIMO - STORIA DEL TRENTINO E DELL'ALTO ADIGE DALLE INVASIONI BARBARICHE ALLA FINE DEL MEDIOEVO (SECOLI V-XV)” di Fiorella Chichi e Liliana De Venuto - Casa editrice: Edizioni Osiride.
- “LA REGIONE DELL'ADIGE - VOLUME SECONDO – LA PRIMA ETÀ MODERNA – QUATTROCENTO E CINQUECENTO” di Fiorella Chichi e Liliana De Venuto - Casa editrice: Edizioni Osiride.
- “STORIA D'ITALIA - L'ITALIA DEI SECOLI BUI” di Indro Montanelli e Roberto Gervaso- Casa editrice: Rizzoli Editore Milano.
- “ATLANTE STORICO” –Casa editrice: Istituto geografico de Agostini.
- “IL TERRITORIO TRENTINO NELLA STORIA EUROPEA – VOLUME III – L'ETÀ MODERNA” di Marco Bellabarba e Serena Luzzi – Casa editrice: Fondazione Bruno Kessler.
- Castellano—Pubblicazione a cura del centro Sociale di educazione permanente di Isra.
- Articolo di Giuseppe Chini, estratto dal periodico “Vita Trentina”, fascicolo 40-Anno VI, 1908.
- Wikipedia, l'enciclopedia libera: I Reti, Arianesimo, i Goti, gli Ostrogoti, i Longobardi, il Ducato di Trento, l'Impero Carolingio, le Invasioni barbariche del V secolo, il Sacro Romano Impero, Ottone I del Sacro Romano Impero, il Principato Vescovile di Trento, Rovereto, Trento, il Trattato di Verdun.

LA BUSA DEL LOF

La Gina Calliari (Balina) ci ha mandato questa piccola storiella che ben volentieri pubblichiamo nel suo testo “originale” perché temiamo che le immagini proposte possano perdere la loro suggestione con un eventuale ritocco correttivo.

Monte dei “Balini”, vicino alle case c’è una fontanella, da lì parte un sentiero prima in mezzo ai prati, poi si inoltra tra il bosco arriva fino dove c’è la montagna. A un certo punto di questo si apre una nicchia abbastanza profonda; ci abitava una donna vecchietta e strana che di mestiere faceva la venditrice di bambini.

Quando le mamme desideravano un bambino i papà con un cestino andavano fino lassù a prenderlo per portarlo alla loro mamma.

Ma la Busa del Lof¹ era anche un bel rifugio per parecchi contadini di Castellano che andavano a fare l’erba per il bestiame per l’inverno lassù in alto sulla montagna e la sera non tornavano al paesello.

La Busa del Lof era anche il loro rifugio per la notte e fuori fra dei sassi e un bel fuocherello si facevano la mosa o la polenta che mangiavano con il salame.

È una storiella dei tempi lontani, ma per noi bambini era un piacere ascoltarla.

Tanti auguri a tutti voi e un buon lavoro.

Gina Calliari



Al Mont dei Balini

¹ “Lof” parola dialettale che significa *lupo*. *El magna come en lof* (mangia come un lupo).

SUOR NUNZIA

di Clemens Pederzini

Ilda Manica, forse più nota ai giovani come Suor Nunzia è stata anche lei una figura significativa della nostra comunità di Castellano. Mancata due anni fa mi piace ora ricordarla sulle pagine del nostro giornale.

Secondogenita di Silvio Manica e Virginio Pederzini, nasce il 25/06/1921 a Bellaria di Cei nel maso di proprietà del padre, ora casa Colorio. La sua infanzia non è stata facile; segnata prima dalla morte della mamma ed alcuni anni dopo da quella del padre. Una volta parlando di sé bambina ci raccontò: "Mi ricordo di aver appreso che la mamma era morta in casa dei nonni materni e dopo pochi minuti di smarrimento mi rivolsi al nonno dicendo: io voglio stare sempre con te".

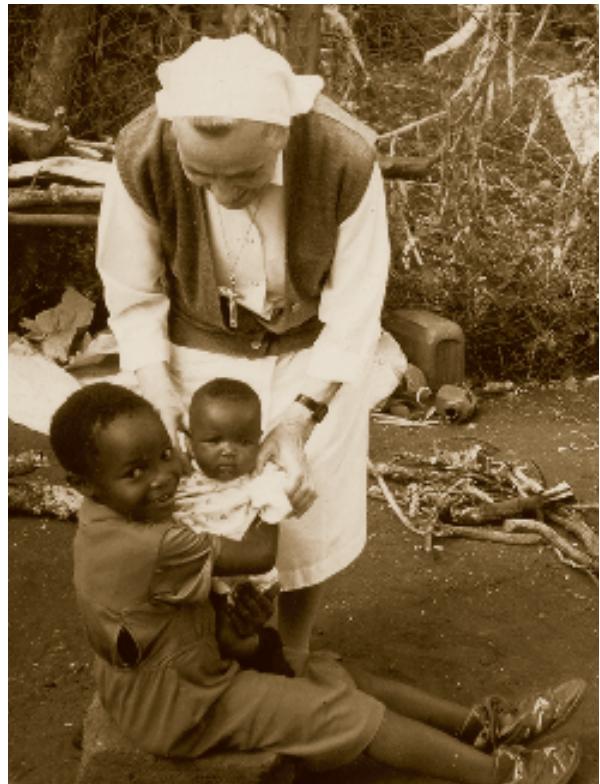
Certo la sicurezza e l'affetto che il nonno le poteva offrire non sarebbero durati a lungo. Infatti il nonno Giovanni morì nel 1929, la sua casa però restò sempre un punto di riferimento per la giovane Ilda, che cresce formandosi un carattere forte e volitivo. Visse la sua giovinezza a Castellano e come tutte le coetanee di allora lavorando nei campi e prestando servizio presso famiglie benestanti o nobili del luogo.

Ilda coltivò molti interessi: nonostante le comprensibili difficoltà dovute ai mezzi di quel periodo è interessata al sociale, alla politica ed alla sua preparazione culturale. Affrontò da privatista gli esami di terza media seguì poi una scuola di formazione sanitaria e fece la crocerossina a Trento... e poi la vocazione. Nel 1949 lasciò il paese ed entrò nell'Istituto della Consolata a Sanfrè – Cuneo. Qui segue un percorso di formazione religiosa che si conclude con la prima Professione Religiosa il 29/01/1952. Da quel momento è Suor Nunzia il suo nome indica chiaramente il programma di vita: annunciare Cristo in terra di missione.

Per questo nell'anno 1952 andò in Inghilterra per lo studio della lingua inglese. Là non si limitò a studiare la lingua ma nel contempo presta servizio in una struttura sanitaria, ampliando la sua esperienza ed acquisendo nuove conoscenze e competenze. Dopo l'Inghilterra la Missione. Raggiunge l'Africa via mare ed è lo zio Giovanni con la zia Anna e la cugina Virginia che l'accompagnano al porto di Venezia dove sale sulla nave o sul "bastimento" come si usava dire allora.

Riportiamo ora quanto appare da una nota inviataci dalla Segreteria Generale delle suore della Consolata in occasione della sua morte: "Suor Nunzia il 27/04/1955 è destinata alle missioni del Kenia dove inizia la sua missione attraverso un servizio di infermiera ostetrica che continuerà con dedizione e competenza per oltre 50 anni di intensa attività donandosi con competenza ed abnegazione principalmente a mamme e bambini"

Durante la sua permanenza in Africa mantiene vivo il contatto con le sorelle, i fratelli e tutti i parenti con scritti e anche con visite che faceva ogni qualvolta le era concesso di tornare in Italia. Chi ha avuto il dono di incontrarla in Kenia ricorda quel momento come un'esperienza unica per l'intensità del rapporto umano e per il significato profondo di ogni iniziativa condivisa con la suora.





Da sx: Graziola Gemma, Ilda Manica (Suor Nunzia), Silvio Manica (Bugna),
Carla Manica, Sandra Manica (Bugna), Gemma Pederzini, Luigi Galvagni, Fabiola Pederzini.

Ecco un racconto di Laura Trentini

Ho avuto la possibilità di andare in Kenia con suor Nunzia nel 1999, ma il viaggio era in realtà iniziato molto prima, ascoltando da bambina i suoi racconti quando veniva a casa "per le vacanze". In quello che la suora ci diceva non c'era nulla di esotico o fiabesco, non parlava per commuoverci o stupirci o per colpire la nostra sensibilità di bambini, ma nelle sue parole c'erano le difficoltà e la fatica e soprattutto gli sforzi fatti per aiutare gli altri con serenità, fede e anche professionalità. E ascoltando non poteva che nascere il desiderio di condividere le situazioni descritte ed incontrare le persone di cui ci parlava.

Una volta arrivata in Kenia ho potuto vedere quanto fossero reali quei suoi racconti, come la vita di Suor Nunzia fosse immersa nella realtà dell'ospedale e della comunità di cui faceva parte, fatta di tutti i normali gesti quotidiani condivisi con la "sua" gente, dall'aspettare il pullman al comprare la frutta lungo la strada.

Anche se ormai non praticava più il suo lavoro di ostetrica, trascorreva molto del suo tempo in ospedale a portare compagnia ed allegria ai ricoverati e ai loro parenti, ma anche al personale. Ricordo che a volte anche per fare un piccolo tragitto impiegavamo tantissimo tempo perché lei si fermava con chiunque incontrasse, trovava sempre una scusa fermarsi a salutare, chiacchierare, a fare domande. C'era sempre qualcosa che la incuriosiva, qualcosa che sentiva di dover conoscere, con la naturalezza tipica, di chi crede che in ognuno ci sia qualcosa da condividere.

Tra tutti gli aneddoti e i fatti che riguardano il mio viaggio con suor Nunzia, uno ricordo con particolare affetto e anche con allegria. Suor Nunzia aveva lavorato per tantissimo tempo all'ospedale di Tigania, nel nord del Kenia, ci teneva molto a farmi vedere quella che, forse, più che ogni altro posto considerava la sua casa e quindi mi ha portata là per alcuni giorni. La domenica mattina durante la messa il sacerdote ci fece salire



Suor Nunzia



1955 con la sorella Carla

sull'altare per un saluto... mentre io ero imbarazzatissima, suor Nunzia preso il microfono iniziò a dialogare con i fedeli con una disinvoltura incredibile, di nuovo, come sempre, raccontando e condividendo i ricordi con coloro che definiva "i miei figli", spiegando "sai qui per anni li ho fatti nascere quasi tutti io...". Credo sia questa l'immagine più significativa di "Sister Nunzia", che si commuove rivedendo i bimbi che fece nascere ormai cresciuti e le giovani mamme che aveva aiutato divenute donne mature. La commozione della Suora diventò ancora più grande quando si avvicinò una ragazza per dirle "Sono cresciuta pensando all'esempio che mi dava sister Nunzia e volendo diventare come lei ho preso i voti".

Don Guerrino, parroco di Sasso e Noarna, negli anni novanta organizzò un viaggio in Kenia con un gruppo di giovani.

Gabriella Galvagni era una di loro, ecco cosa racconta.

Personalmente avrei tante cose belle da dire a merito di Suor Nunzia ma, mi limiterò a raccontare brevemente l'esperienza vissuta con lei nel '93 in terra africana. Ricordo ancora con immenso piacere l'incontro a Nairobi, la sua gioia nel poterci abbracciare e l'entusiasmo di portarci con lei e mostrarcici con orgoglio i luoghi dove lei aveva trascorso gran parte della sua vita missionaria. Siamo partiti per Meru, distante da Nairobi circa 250 Km, dove lei viveva con altre consorelle della Consolata. Arrivati a destinazione abbiamo trovato un mondo completamente diverso rispetto alla baraccopoli di Korogocho. Innanzitutto c'era molto verde e le suore erano riuscite a coltivare un meraviglioso orto. Da tutte le suore abbiamo ricevuto un'accoglienza straordinaria, ci trattavano come se fossimo dei loro parenti, facevano a gara per farci sentire a nostro agio e non farci mancare nulla. Il momento del pasto era sempre un momento d'incontro, di condivisione e allegria.



Suor Nunzia indicata con la freccia

A suor Nunzia non sfuggiva niente, era sempre molto attenta a tutto quello che succedeva attorno a lei per poter cogliere i bisogni degli altri. Nella missione del Meru, lei curava l'aspetto sanitario, altre consorelle si dedicavano all'insegnamento della scuola materna, delle elementari e superiori, altre si dedicavano ad insegnare taglio e cucito, ognuna aveva il proprio ruolo.

Molto coraggiosa e determinata in tutto ciò che faceva, aveva una spiccata capacità comunicativa. Riusciva a dialogare con chiunque incontrasse sul suo cammino e con il suo modo di fare riusciva a convincere anche la persona più testarda. Durante il viaggio che abbiamo fatto con lei nel Meru, ci avrebbe fatto piacere che un gruppo di indigeni si lasciassero fotografare assieme a noi, ma questi non ne volevano sapere; è bastato poi l'invito di "sister Nunzia" perché gli africani si rendessero disponibili. Lungo il percorso, ad un certo punto abbiamo incontrato un camioncino carico di soldati somali, armati fino ai denti e questo poteva essere molto pericoloso per noi europei ma, assieme a suor Nunzia, eravamo tranquilli, lei era il nostro lasciapassare, la nostra sicurezza. Lei conosceva la lingua di vari gruppi etnici così anche noi abbiamo potuto conoscere i Masai, pastori nomadi ed entrare nelle loro capanne.

In più occasioni abbiamo visto lavorare suor Nunzia "sul Campo" osservandola in varie situazioni si capiva che era una donna di grande fede che viveva quotidianamente il Vangelo mettendo in pratica gli insegnamenti di Gesù e questa era la sua Forza per affrontare tutte le difficoltà. Lei, sapeva ascoltare e accogliere l'altro ed in ogni situazione lo faceva sentire importante. Attraverso un cammino fatto di Parola, ha sempre messo al centro della propria vita l'Amore per il Padre e l'Amore per i poveri, per gli ammalati, per i carcerati, gli oppressi, per i bambini e le madri in difficoltà.

Nelle sue giornate impegnative e faticose riusciva sempre a trovare lo spazio per la preghiera individuale.

I sentimenti che provo per lei sono di grande affetto e gratitudine.

Nel 2006 sono stata a trovare suor Nunzia in Kenia. Anche allora, seppur anziana, riusciva a portare a termine con entusiasmo ogni iniziativa intrapresa; per lei erano prioritarie la vita spirituale e la cura degli altri.

Credo si debba riconoscere a questa missionaria la capacità non tanto di capire la lingua degli africani, ma soprattutto i loro bisogni e essere intervenuta con molto rispetto per la loro persona e la loro cultura.

Suor Nunzia è deceduta 24 aprile 2010 al Nazareth House vicino a Nairobi dove ha vissuto in serenità gli ultimi anni della sua vita. È stata sepolta nel vicino cimitero assieme ad altre sorelle missionarie come era suo desiderio più volte espresso.

L'ORSO TRENTINO

*Nel capoluogo un giorno
la Giunta Provinciale
s'accorse che in Trentino
scemava un animale*

*dal pelo molto folto,
di mole poderosa,
dal collo assai possente
e d'indole ritrosa,*

*che in secoli passati
e fino all'Ottocento
regnava indisturbato,
nei suoi doveri intento*

*a mantener progenie
di così grande stazza
per conservare intatta
degli Ursidi la razza*

*Da tempi molto antichi
con l'uomo ha convissuto
fornendogli talvolta
la pelle qual tessuto*

*d'origine animale,
e carne in abbondanza
in quei frangenti in cui
sentiva la mancanza*

*Tornando all'assemblea,
si pose l'attenzione
sull'orsa del Trentino
rischiante l'estinzione*

*e per salvar la specie
che stava per sparire
due orsi da lontano
si fecero venire*

*Così con l'intervento
dell'uomo previdente,
poté Madre Natura,
per tanti anni assente,*

*negli orsi riattivare
il già sospito ardore
in loro germogliando
i cicli dell'amore*

*E poi diversi ancora
ne furon trasferiti,
dalla Slovenia presi,
qui subito inseriti*

*S'incrementò pertanto
il parco degli orsetti
seguiti con passione
da forestali e addetti*

*Or qui nelle boscaglie
del nostra bel Trentino,
gli orsi son contenti,
si trovano a puntino*

*sui prati e sulle vette
seguiti, anche filmati
nel mentre stan correndo,
studiati e coccolati!*

*Avendo or la Giunta
risolta la questione,
è necessario prenda
un'altra decisione*

*al fine di ridurre
oppur neutralizzare
gli orsi con due gambe
che poco san donare!*

*Son molto taciturni
ed anche sospettosi,
son schivi, diffidenti,
talvolta permalosi*

*Non è leggera impresa
ma vale pur tentare,
procedi cara Giunta
tu forse lo sai fare!*

Ciro Pizzini

TUTTI I SOPRANNOMI DI CASTELLANO

di Franz Graziola

A proposito di *soprannome* o *sopranome*, il vocabolario Devoto-Oli recita così: "Appellativo scherzoso, ironico o anche malevolo imposto a una persona in conseguenza di certe caratteristiche fisiche o qualità o attitudini, o in base al luogo di nascita o provenienza"; molto spesso l'attribuzione del soprannome nasce dalla necessità di distinguere immediatamente e senza equivoci una persona specialmente nelle piccole comunità, dove le parentele, i pochi cognomi e l'uso frequente degli stessi nomi all'interno della famiglia rendono difficile l'individuazione.

L'attribuzione del *soprannome* fiorisce così in modo spontaneo per individuare con precisione persone o ceppi familiari, il tutto però condito con una sorprendente sagacia nel cogliere qualità individuali ma spesso, con inequivocabile malizia, anche caratteristiche personali che in un piccolo borgo sono note a tutti; è certo comunque che quando il soprannome viene affibbiato, diventa indelebile come un marchio!

Nel riportare qui di seguito quelli di Castellano, noto che quando è citato al *singolare*, il soprannome è personale mentre al *plurale* individua in genere una famiglia per cui viene facilmente tramandato ai discendenti; nella mia ricerca e conseguente analisi, ho cercato di dare una plausibile spiegazione all'origine etimologica del termine utilizzando, dove la logica è soccombente, la fantasia.

Se per caso qualcuno dovesse averne a male, chiedo scusa, non me ne voglia, sono soprannomi che ancora si usano comunemente fra noi per gli scopi anzidetti per cui l'eventuale malizia originale svanisce al cospetto della praticità; d'altra parte noto che quasi tutti, e in maggior misura quelli più antichi, sono citati addirittura nei registri parrocchiali e, in un manoscritto dei censiti di Castellano di inizio Ottocento presente nell'Archivio di Stato della provincia di Trento, registrati per nome cognome e soprannome.

Raramente un soprannome viene attribuito alle donne ma, quando proprio è necessario, una forma di riguardo o di rispetto le esime da connotati che sicuramente non vengono risparmiati ai maschi; così spesso esse vengono individuate in base al loro paese di origine come ad esempio *Patona* o *Zimonera*.

I cognomi sono in ordine alfabetico, mentre i soprannomi sono in ordine di nascita (tra parentesi l'anno di chi per primo porta questo soprannome).

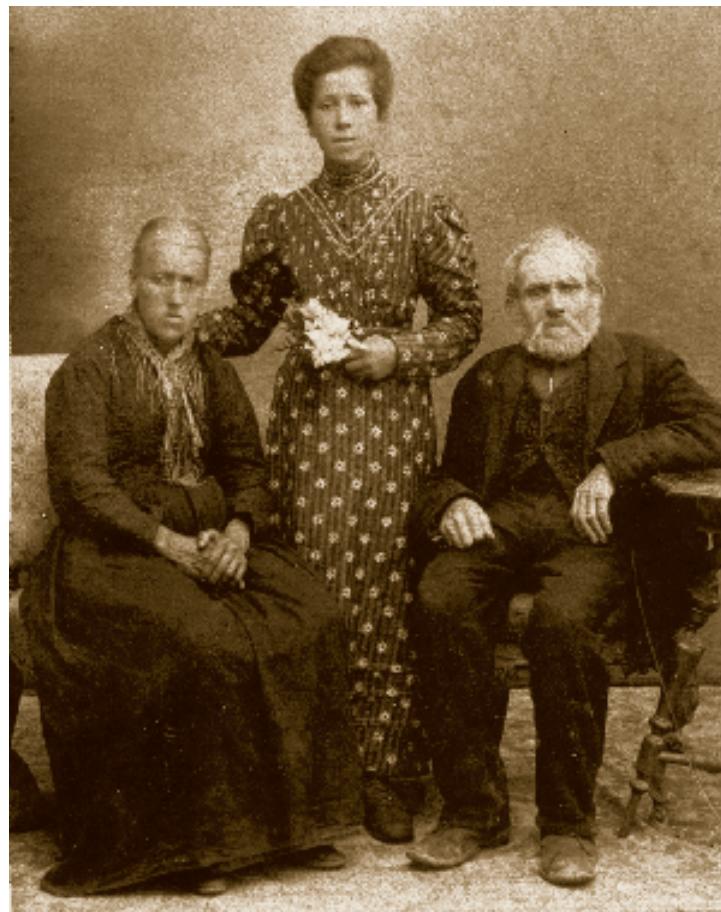
Mi piace concludere questa mia premessa citando quanto scritto da Don Zanolli a proposito della suddetta tematica "Le notizie le vendo al prezzo di come le ho comprate".

AGOSTINI

- Magistro	(ca. 1550)	Veniva dato a persone influenti e benestanti.
- Dotóri	(ca. 1560)	Probabilmente erano persone istruite. Degli Agostini dovrebbe essere Ogniben (circa 1560) il filosofo che diede alle stampe numerosi libri qualificandosi come " <i>Ogniben da Castellam</i> ", ora conservati in varie biblioteche universitarie.
- Molinèri	(1589)	Questo era il loro lavoro. Molim a le Val.
- Céra poi Zèra	(1607)	Deriva da un certo "Cera" di Cimone che tiene a battezzo Bona f. Agostino. Secondo alcuni utilizzava la cera delle api per fare candele, ma mi sembra un po' improbabile.
- Gobbo	(1644)	Questo era un suo difetto fisico.
- Lórenzim	(1768)	Lorenzo era piccolo di statura.
- Tita Nane	(1787)	Giovanni Battista era piccolo.
- Zeraïòt	(1800)	Del ramo "Zèra" ma di corporatura minuta.
- Mèllo	(1807)	?



Alberto Baroni (Tromba) 1889-1973



Famiglia Baroni Quirino (Barom) 1842-1913

BARONI

- Fitola	(ca. 1540)	Aveva una vistosa protuberanza sul viso, geneticamente passata al figlio, quest'ultimo passò il soprannome che lo rese celebre alla sua seconda moglie Caterina detta "La Fitola"; una delle cinque streghe bruciate a Nogaredo nel 1647 (delle cinque Caterina Barona detta Fitola e Ginevra Zuampiccoli detta Chemola erano di Castellano).
- Magistro	(1564)	Veniva dato a persone influenti e benestanti.
- Marcojani	(1653)	Abitavano al maso di Marcojano.
- Bigherani	(1729)	? Bigaran è cognome veneziano.
- Curti	(1766)	La madre era una Curti.
- Rocheti	(1771)	Il capostipite si chiamava Rocco ed era probabilmente piccolo di statura.
- Murèri	(1769)	Erano muratori. Si dice anche che allevassero tanti bachi da seta il cui alimento è la foglia del "murèr" (gelso).
- Sartór	(1774)	Era un sarto.
- Savignam	(1791)	La madre era una Pedrotti di Savignano.
- Baldo	(1802)	Si dichiarava un "baldo alpino" perché andava in montagna con le pecore.
- Baróm	(1804)	Questi Baroni non avevano alcun soprannome.
- Dotóri	(1808)	La madre era una Agostini del ramo "Dotori".
- Eredi	(1820)	Uno dei Marcojani lasciò ai nipoti un po' di eredità.
- Pomèla	(1830)	Era bianco e rosso in faccia come una mela.
- Zanchi	(1839)	Il capostipite era mancino.

- Lòdóla o Lòdói	(1843)	Si lodavano per la loro capacità venatoria.
- Ventura	(1856)	Da Bonaventura (Murér)
- Matii	(1872)	Discendenti di Matteo.
- Todésk	(1878)	Era stato in paesi del nord e parlava il tedesco.
- Malizi	(1846)	Faceva il mediatore e aveva tutta la “malizia” di quest’arte.
- Tróm̄ba	(1889)	Abitava in località “Trombi”.
- Mare	(1910)	Era consigliere comunale; <i>Pietro de la Mare</i> .

BATTISTI

- Brighiti	(1693)	La madre si chiamava Brigida. Diede nome alla casa e di seguito a chi la abitò.
- Maschio	(1720)	Probabilmente era un uomo molto virile.
- Giacòbi	(1876)	Il progenitore fu Giacobbe.
- Tira	(1880)	? Spesso usava la battuta: “ <i>dai tira</i> ”.

CALLIARI

- Todeski	(ca. 1700)	I Calliari <i>Todeski</i> abitavano la casa vicino al Circolo ex ENAL. Si trasferirono ad inizio Novecento a Sacco conservando il soprannome Todesk. Presero il nome dalle case Todeschi così dette nelle Investiture (fino al ‘700). Questa famiglia si trova a Castellano per un breve periodo, già ad inizio ‘600 è a Pedersano e poi altrove. Per quanto ho verificato non sono legati ai Todeschi tuttora in paese.
------------------	------------	--



*Maria Pizzini 1884-1963 e Giuseppe Battisti
(Giacobi) 1878 -1943*



*Marcellina Dacroce 1877-1929 e Michele Calliari
(Pompeo) 1875-1922*

- de la Pontèra	(ca. 1900)	Erano i Calliari che abitavano in cima alla Contrada Zambella.
- Morét	(1608)	Di carnagione scura.
- Mazzolét	(1643)	Erano muratori abili nell'utilizzare il “ <i>mazzot</i> ”.
- Savignam	(1642)	La madre era di Savignano.
- Chemòt	(1707)	? Da Chemol antico cognome di Castellano.
- Madernini	(1776)	Benestanti, paragonabili alla ricca famiglia dei Madernini di Villa Lagarina (avevano Presuam).
- Sguèrz	(1780)	Guercio, mancava di un occhio.
- Sciò	(1806)	?
- Lepa	(1826)	?
- Gnòchi	(1851)	Grossolani, emigrati a Patone.
- Séko	(1854)	Probabilmente era gente alta e magra (<i>séca</i>).
- Michelòt	(1854)	Michele era un po' piccolo.
- Sciòpa	(1867)	La “ <i>sciòpa</i> ” era il fucile da caccia a doppia canna.
- Pompèi	(1875)	Da Pompeo il nome del capostipite.
- Pérotilio	(1878)	Si ebbe una sequenza di Pietro padre e Attilio figlio (Pero-Tilio).
- Sèti	(1885)	Da Mansueto “ <i>el Sèto</i> ”.
- Guai	(1883)	Utilizzava la parola “ <i>guai</i> ” (stai attento! Come minaccia).
- Bisèi	(1890)	Storpiatura di Eliseo.
- Luki	(1896)	Dal nome del padre Luca.
- Balini	(1899)	Tutti cacciatori, i “ <i>balini</i> ” (pallini) sono i proiettili di piombo delle cartucce.

CURTI

- Cortimano	(1614)	? Avevano mani piccole.
- Felizòt	(1774)	Felice era piccolo di statura.
- Merighi	(1803)	La madre era una Merighi da Noarna
- Viòli	(1853)	Dal nome della madre Violante.
- Cékini	(1883)	Diminutivo di Francesco (Franceschino)
- Póci	(1893)	Usavano le mani e il pane per “ <i>pociare</i> ” l'intingolo. Forse però è stato portato da Ronzo.
- Candola	(1897)	Al bar ordinava “ <i>damen 'na candola</i> ”, la <i>candola</i> (barattolo).



Curti Natale e famiglia (Felizoti)

DACROCE

- Talpim	(1883)	Quando lavorava nei campi si metteva ginocchioni e strisciava come una talpa.
-----------------	--------	---

GATTI

- Gatòni	(1806)	Questi Gatti erano grandi e grossi.
- Canzi	(1826)	Storpiatura del nome Candido.
- Franzelom	(1862)	Francesco tedeschizzato e grande di statura.

- Gabanòni	(1862)	Era alto di statura, dall'estero aveva portato un lungo pastrano (<i>gab-bana</i>) che poi utilizzò per lungo tempo in paese.
- Bortola	(1862)	Discendente di Bortolomeo
- Guardia	(1869)	Era un guardaboschi.
- Gottardo	(1898)	Il padre si chiamava Gottardo.



Graziano Graziola (Ròcia)



Anna Gatti (Gabanoni) Nani 1892-1961

GRAZIOLA

- Lazarini	(1657)	Giacomo di Pedersano quando si sposa a Castellano va ad abitare nella casa di Lazzarina Graziadei.
- Fasói	(1826)	La domenica in quel tempo, appesa la giacca ad un albero, si giocava a bocce. Angelo dopo aver giocato e bevuto qualche bicchiere di troppo, nel recuperare la giacca si arrampicava, senza riuscire nel suo intento, girando attorno all'albero-appendiabiti come fa la pianta di fagiolo al suo tutore. Si racconta che una volta Angelo recuperò la giacca il giorno dopo.
- Chéki	(1832)	Diminutivo di Francesco.
- Miri	(1839)	Dal nome Casimiro.
- Bèla - Beli	(1844)	Da Isabella Benedetti di Ronzo terza moglie di Vito, detta “ <i>la Bèla</i> ”.
- Minco Merica	(1860)	Domenico andò e tornò spesso dall'America.
- Paol Foghèra	(1867)	Paolo spesso era addetto al fuoco della” <i>calchèra</i> ”.
- Ròcia	(1937)	Grande, grosso, forte come una roccia.

MANICA

- Bendaiol	(1633)	?
- Zambel	(1647)	Discendenti di Giovanni il Bello.
- Drena	(1648)	Probabilmente la moglie era di Drena (Valle dei Laghi).
- Filòsi	(1650)	Erano esperti nella filatura della canapa.
- Razza (il)	(1674)	?
- Calièr	(1669)	Di professione facevano i calzolai.
- Brùstol	(1671)	Il capostipite Andrea mentre era al pascolo con le capre “ <i>el brustoléva</i> ” di nascosto la polenta per non darne agli altri, ma fu scoperto e perciò detto “Brustol”.
- Mòro	(1677)	Di carnagione scura.
- Brazzo	(1681)	Sono andati ad abitare nella casa dei Tonolli detti Brazzo.
- Mortadela	(1699)	Aveva un naso simile ad una “ <i>lughanega</i> ”.
- Sordo	(1701)	Duro di udito.
- Andrei	(1709)	Da Andrea; stesso nome di padre in figlio per alcune generazioni.

MANICA ANDREI

- Merighi	(1768)	La madre era una Merighi da Noarna.
- Dajam	(1771)	Abitavano in Dajano.
- Dòssø	(1784)	Probabilmente abitavano sul “Doss”.
- Zòch	(1793)	Erano duri come “ <i>en zòch</i> ” (ceppo).



Albino Manica (Ciarana) 1898-1976



Isa Graziola (Bela) 1902-1960 e
Olivo Manica (Nones) 1894-1977

- Eredi Pizzini	(1802)	Ereditarono dai Pizzini.
- Scarpolini	(1804)	Facevano scarpe o usavano lo scalpello per lavorare i sassi.
- Pollech	(1805)	?
- Presto	(1852)	Era lento nel servire i clienti e per canzonarlo gli dicevano “ <i>il Presto</i> ”.
- Gaetàni	(1856)	Discendenti di Gaetano.
- Capeleti	(1862)	Era andato ad abitare in casa della moglie; anche oggi si usa in questo caso il termine di “ <i>capelam</i> ”.
- Mòro	(1879)	Scuri di carnagione o di capelli.
- Pindói	(1881)	Erano vestiti di “ <i>pindole</i> ” (stracci). I “ <i>pindoi</i> ” erano anche la parte di patata che non veniva usata per la semina e quindi mangiata.
- Tita-Uz	(1882)	Giovanni Battista detto “Uz”; <i>el Tita-Uz</i> era grande, grosso e con buon appetito.
- Nònés	(1882)	Forse era andato a lavorare in Val di Non.
- Licòrna	(1911)	Da Liocorno, mostro mitologico con un corno in mezzo alla fronte. La moglie si pettinava con due “ <i>crucci</i> ” che sembravano corni. Una pettinatura di moda ad inizio Novecento che a Castellano forse attecchì solo su una testa.
- Marmélata	(1911)	In Cei produceva e vendeva marmellata.
- Biasi	(1915)	Discendenti di Biagio.
- Vècia	(1918)	Fece molti anni di militare Alpino e perciò era un “ <i>Vecia</i> ”.
- Bòmbolo	(1926)	Cantava la canzone “si chiamava Bombolo”.
- Tabàc	(1950)	Non perché fuma, ma i suoi gestivano il tabacchino a Castellano ed erano il “Maestro” e la “Superiora”.

MANICA BRAZZO

- Titèla	(1819)	Figli di un Giovanni Battista un po' piccolo, discendenti a Pedersano.
- Braura	(1824)	Era uno che faceva delle bravure, spacconate.
- Mòlelo	(1876)	? Acquisito a Pedersano.
- Tórtà	(1894)	Aveva dei boschi alla “Torta”, località poco dopo la baita degli Alpini. Era detto anche “Sindaco dei Prastéi” perché voleva sempre aver ragione, ai Prastéi aveva una grande proprietà.

MANICA BRUSTÓL

- Andreòt	(1743)	Andrea era piccolo.
- Prèt	(1810)	Aveva studiato da prete o fece tale parte in una commedia.
- Giacomelli	(1825)	Da Giacomo.
- Fazi	(1827)	Faceva tutto facile.
- Mèziprèti	(1848)	I discendenti del Pret. Perdevano i capelli sul <i>cocuzzol</i> della testa a mo' di <i>cerega</i> come una volta si tosavano gli ecclesiastici.
- Pàpa	(1857)	Aveva impersonato in una commedia il ruolo di “Papa Sisto”. A suo genero disse: “ <i>Mi som sta papa, ma ti no te deventerai mai vescovo</i> ”.
- Mosca	(1889)	Portava una barbetta sul mento che sembrava una mosca.
- Récim	(1889)	Portava un solo orecchino cosa strana per quei tempi.
- Pitokéto	(1890)	In una commedia disse la frase “me misero pitocchetto” (pitocco = povero mendicante).
- Tàliam	(1929)	La madre era di Valli del Pasubio prov. Vicenza e quindi italiana.
- Fifi	(1952)	Da piccolo invece di “si” diceva “fifi”.



Giovanni Manica e fam. (Cucarom) 1895-1955



Abele Manica (Gaetani) 1851-1928 e Anna Manica

MANICA CALIER

- **Gamèla** (1809) Quando si presentava a mangiare aveva sempre una “gamèla militare” e gli altri dicevano “*el vegn quel de la gamèla*”.
 - **Zèra** (1809) Andarono ad abitare nella casa degli Agostini “Zéra”.
 - **Ruzeni** (1809) Dal colore rosso dei capelli. (Esisteva anche la *Contraà dei Ruzeni*).
 - **Cónte** (1813) Si diceva anche “Conte Bestia” per aver sostenuto tale ruolo in una commedia.
 - **Cucaroni** (1814) In una commedia disse la seguente frase: “*Cucaroni teste d'oca vei che la polenta l'è cota*”; o forse interpretò la parte di un oste chiamato “Cocarone”.
 - **Panizza** (1814) *Paniz* (panico) pianta che dà semi per il beccime degli uccelli.
 - **Brinchéi** (1819) Per dire “prendi” diceva “*brinca chi*”.
 - **Bortolini** (1843) Il loro capostipite fu Bortolo.
 - **Ciaràna** (1855) Pietro chiudeva i suoi discorsi con: “... *onte parla ciar*” (ho parlato chiaro). Sembra che il suo parlare non fosse molto brillante perché si mangiava parte delle parole ancor più della normalità dei trentini.
 - **Rochet** (1859) Portato dalla madre Baroni.
 - **Bosem** (1891) ? Soprannome di Lodovico dei Cucaroni.
-

- Mélani	(1894)	La loro madre si chiamava “Melania”.
- Fifóla	(1894)	Quando camminava fischiava in continuazione.
- Cuker	(1898)	“cucava”, osservava di nascosto dalla finestra.
- Parolòt	(1904)	Esercitava il mestiere di stagnino (<i>parolòt</i>).
- Róssi	(1933)	Si allude chiaramente al colore dei capelli.

MANICA FILÓSI

- Isépét	(1719)	Figlio di Giuseppino.
- Filóseti	(1722)	Questi Filosi erano piccoli di statura.
- Canevèla	(1762)	Aveva i capelli come le fibre delle canapa, quella usata dall'idraulico.
- Marcójam	(1776)	La moglie era dei Baroni di Marcojano.
- Titóni	(1793)	Giovanni Battista capostipite era grande e grosso.
- Piciòla	(1800)	Andarono ad abitare la casa dei Zuampiccoli, antico cognome dei Miorandi.
- Parapaneti	(1831)	Addetti ad impastare il pane. <i>Parar</i> (mescolare) <i>paneti</i> (piccoli pani).
- Giava	(1835)	La “giava” era il mazzo di pannocchie di granoturco che si metteva ad essiccare sulle ringhiere dei poggioli.
- Ciòc	(1839)	Storpiatura di “Zòch” soprannome degli Andrei portato dalla moglie di Donato. Si diceva: “ciòc canta de dì, canta de nòt”, ma è solo una cantilena.
- Setima	(1841)	Moglie del Settimo detto “Mortadela”.
- Pim	(1844)	Lui si diceva fratello del “pino strovo”, ma il soprannome era in uso già prima. Salvatore Brighit disse al vecchio Desiderato Pim: “Te sei en Pim che gn’anca la forestale la pol bolar” (sei un pino che neanche la forestale può marcare per il taglio).
- Gervasi	(1844)	Dal nome del padre Gervasio.
- Quattro	(1846)	In origine era Cattro. ?
- Cè	(1868)	Tornato dall’America, dimentico del dialetto, parlava “en taliam” invece di “ghèlo el Gigioti” diceva “c’è il Gigioti”.
- Nisi	(1878)	Da Dionisio famoso suonatore di fisarmonica. Per dire che è ora di cambiare si dice ancor oggi: “cambia musica Nisi”.
- Batòro	(1878)	I paesani dicevano: “El va en Merica el bate l’oro e l torna”, passò vari periodi di lavoro negli U.S.A. E ogni volta che tornava comprava qualche campo. Era un esperto nel fare <i>campanò</i> .
- Bólgia	(1882)	Andava sempre in giro con un <i>bolgia</i> (borsone, sacca).
- Bugna	(1884)	Diceva “te fago ‘na bugna en testa”, ti faccio un’ammaccatura sulla testa.
- Trómba	(1882)	In una farsa disse la famosa frase: “tromba di culo sanità di corpo, se non avessi il culo sarei uomo morto”.
- Scóat	(1887)	Lo “scoat” è una piccola scopa che serviva per pulire il focolare o il camino.
- Rósin	(1889)	La nonna si chiamava Rosina, discendenti a Lizzana.
- Pass	(1896)	Era magro e quando camminava andava piano “a pass a pass”.
- Lèni	(1902)	Da Elena di Revò moglie di Carlo.
- Parabagóle	(1906)	Ascoltava molto le chiacchiere (<i>bagole</i>) e le diffondeva.
- Salím	(1906)	Usava tanta sale per sé o per le bestie.
- Rauù	(1909)	Pronuncia molto trentinizzata del nome Raule che <i>el Batoro</i> imparò all’estero e diede al figlio.
- Calieròt	(1909)	Faceva il calzolaio ed era piuttosto piccolo.
- Valsugana	(1924)	La moglie era di Telve in Valsugana.

- **Biondo** (1944) Questa è la sua capigliatura.
- **El Professor** (1947) Così chiamato dai compagni delle metalmeccaniche.

MANICA MÒRO

- **Róss** (1760) Era rosso di capelli.
- **Picati** (1820) Pietro dopo aver prestato un piccone ad uno di Pederzano che poi non glielo aveva più restituito, quando si incontravano lo apostrofava dicendo: "*en do elo el me picat*". Si trasferirono ai Molini ereditando dallo zio don Giuseppe Manica.
- **Batéstini** (1851) Discendenti del piccolo Giovanni Battista.
- **Panzeta** (1884) Aveva un po' di pancia.
- **Cleti** (1920) I discendenti di Marco Cleto.

MANICA ZAMBÈL

- **Zambèl dela Piazza** (1673) Si trasferirono dalla casa dei loro antenati sita in Contrada Zambella in quella della Piazza.
- **Dal Lago** (1780) La madre era da Lago frazione di Garniga.
- **Rós** (1799) La moglie si chiamava Rosa ed era di Cimone. Emigrati in Messico.
- **Frollone** (1835) Soprannome di Cirillo il marito della famosa oste "*Betona*".
- **Zambei da la fontana secca** Così su un documento di fine '800. Forse all'epoca c'erano molti *Zambei*; la fontana secca era quella ora demolita in Contrada Zambella alimentata con l'acquedotto dei *Prastei* che in periodo *de suta* rimaneva a secco.
- **Patata** (1867) Aveva sulla testa delle escrescenze simili a patate.

MIORANDI

- **Zuanpiccoli** (1539) Figli di Giovanni il Piccolo.
- **Zendroni** (1539) ?
- **Chemol** (1563) ?
- **Pelóss** (1591) Era ricoperto di foltissimo pelo.
- **Parvulis** (1625) Piccoli.
- **Dal Tóf** (1685) La casa di questi Miorandi era nella contrada "del Tof"; il Tof o Tovo era un sentiero ghiaioso molto ripido che passava ove ora sono gli Orti. Ereditarono dai Curti per il matrimonio di Angela Curti con Valentino Miorandi; questi due morirono entrambi di colera nel 1836 lasciando quattro figli di cui due maschi, uno morì e da l'altro discendono i Titoni e i Barabi.
- **Eredi** (1774)

MIORANDI DAL TÓF

- **Zirèla (Cirèla)** (1746) Con "zirela" si intendono gli ingranaggi della testa; "*ghe gira la zirela*" non ha la testa tanto a posto.
- **Giòkele** (1748) Diminutivo di Gioacchino alla tedesca.
- **Brìghit** (1759) Aveva sposato una Battisti dei Brighiti.
- **Pastór** (1768) Faceva il pastore.
- **Brokéti** (1813) ? Erano puntigliosi o battevano il ferro per fare chiodi (*broche*).



Mario Miorandi (Crac) 1901-1972



Giobatta Miorandi (Omberle) 1861-1908

- Miorandei	(1820)	Chiaramente si allude alla loro statura.
- Casteleti	(1825)	Imparentati con i Curti custodi del Castello dal 1796 (Francesco aveva sposato Albina figlia del notaio Nicolò Antonio) e poi a loro volta affittuari Lodron di castello e "Broglio" fino al 1918. Loro si dicono anche "Moretti" (vedi Luigi Sorgenti).
- Spazifikasi	(1830)	Da Pacifico.
- Petèr	(1843)	Aveva nome Pietro, dal tedesco "Petér". I paesani però ne modificarono l'accento.
- Gnègnèrle	(1846)	Avevano un parlare cantilenante, un modo di parlare "gnè-gnè".
- Zisi	(1848)	Da Narciso.
- Crak	(1849)	Cantava come le "grole", le cornacchie "crac-crac".
- Zakiei	(1860)	Da Ezechiele.
- Omberle	(1861)	Giovanni Battista dei Pastor nel 1885 fu in Francia per lavoro e tornò al paese con un ombrello? allora una novità?
- Turi	(1871)	Da Arturo, detto anche Zimonèr per via della moglie di Cimone.
- Musica	(1878)	Un giorno "el Potol da Presam" commentando la processione di S. Lorenzo fatta a Castellano chiese alla Maria moglie del Paol: "ghe sarà staanca la musica" e lei rispose "si quela del Potol". Maria in seguito fu detta "Musica".
- Cècio	(1885)	?



Galvano Miorandi 1875-1960 e famiglia (Brocheta)



*Miorandi Angelina in Potrich 1906-1991
e Ernestina in Manica 1901-1985*

- **Umile** (1887) Dal nome di persona Umile.
- **Canevèla** (1890) Per il colore dei capelli, come le fibre di canapa.
- **Cico** (1896) Diminutivo di Pacifico.
- **Fieter** (1909) Fin da bambino gli piaceva accudire alle bestie e diceva: “*mi fago el Fieter*” in dialetto chi accudisce le vacche.
- **Zireloni** (1909) I “Zirela” cresciuti di statura.
- **Clènk** (1910) Era stato volontario nella Guerra di Spagna e al suo ritorno, dopo aver visto un po’ di mondo, si era portato un accendino che mostrava orgoglioso: “*Varde done varde ... clenk el se empiza ... clenk el se smorza*”.
- **Russi** (1939) La *Gigota* seconda moglie del Mario Spazifik, una famiglia benestante, soleva incitare i familiari: “*noi sem come la Russia*” Erano i tempi della potenza-grandezza della Russia di Stalin e molti reduci della Guerra 14-18 ancora si ricordavano e raccontavano l’estensione delle campagne russe.

MIORANDI EREDI E PERTI

- **Peroti** (1781) Generazioni di Pietro.
- **Tromba** (1830) Abitavano in località “Trombi”.
- **Titoni** (1856) Discendenti di Giovanni Battista.

- Barabi	(1861)	Impersonò in una commedia il ruolo di "Barabba". Una volta ai carabinieri che chiesero le sue generalità rispose con: "Baraba" e tanto bastò.
- Gamba	(1871)	Vigilio dei Trombi da bambino diceva " <i>putost de nar a scola vago su al casot</i> " e riceveva in risposta dai suoi genitori " <i>ah ... ma te sei proprio 'n gamba</i> ". Ancora oggi sulla montagna vicino ai tre Zengi c'è, ormai rudere, <i>el casot del Gamba</i> un piccolo ricovero da pastori.
- Puma	(1871)	Era guardaccia e portava sul berretto una vistosa " <i>puma</i> " (piuma) di gallo cedrone.
- Of	(1890)	Gli fu dato per la posizione che assumeva nell'appoggiarsi ad un sasso nei pressi della sua abitazione. Si accucciava alla turca e lo aveva impaurito nel periodo di prigionia durante la prima guerra mondiale.
- Teragnol	(1911)	La madre era di Terragnolo.
- Matana	(1911)	La moglie di Patone era detta Matana (cognome di Sasso).
- Palma	(1925)	<i>El Vigili de la Palma</i> .
- Ciucia	(1937)	Si succhiava il dito pollice anche da grande.
- Babèr	(1941)	Perché le raccontava grosse.
- Taranai	(1945)	Discolo.

PEDERZINI

- Zani	(1790)	Diminutivo di Giovanni, nome molto diffuso in famiglia.
- Brighiti	(1794)	Da Brigida; questi Pederzini andarono ad abitare nella vecchia casa dei Battisti-Brighiti.
- Pétola	(1804)	"Petola" in dialetto significa caccolla, ma in veneto sono delle ottime frittelle.
- Popèla	(1827)	Da un berretto caratteristico che usava portare in testa.
- Sgraféta	(1856)	Si grattava in continuazione la testa quando parlava.
- Cul Bianc	(1870)	Faceva il mugnaio a Cavazim e aveva il sedere sporco di farina.
- Della Mónega	(1870)	Così detti i figli di Giovanni <i>Sgrafeta-Popèla</i> , che rimasto vedovo sposò in seconde nozze la cognata che in gioventù era entrata in convento per diventare monaca.
- Nanim	(1943)	Per la sua statura.



Angelina Pederzini (sorella del Cul Bianc)
n. 1883 (ultracentenaria)

PIFFER

- Caora	(1825)	Credo che portasse a pascolo le capre.
- Nanizèl	(1875)	Soprannome portato da Cimone, era persona minuta (nano).
- Pifferino	(1886)	Persona piccola e minuta, visse 94 anni.

PIZZINI

- **Pitóri** (1798) Tagliavano l'erba del prato tanto bene che sembrava un dipinto.
- **Cinguét** (1802) ? Cinguettava.
- **Térle** (1805) La "zérla" (falcetto) la chiamava "terla".
- **Scorsori** (1821) Facevano i cursori (esattori delle tasse).
- **Peroni** (1822) Discendenti di un Pietro (*Pero*) grande e grosso.
- **Maestrini** (1827) Ambrogio dopo aver frequentato a Rovereto un corso di metodica divenne maestro assistente. Nel 1846 c'erano solo due classi: la seconda, gli ultimi anni scolastici, con maestro don Zanolli e la prima, quella frequentata dagli alunni dei primi anni scolastici con *el Maestrim*.



Famiglia Pizzini (Terlì)



Fratelli Pizzini (Strenzi)
Da sinistra: Quinto - Sabina - Gino - Luigi - Pietro - Giovanni

- Strénzi	(1828)	Chi dice che strinsero i lacci a S. Lorenzo nella commedia, ma forse è perché spesso stringevano la “cinghia” (pativano la fame) o erano un po’ “strenzi” (avari).
- Coa	(1834)	Dei Pizzini da <i>Cavazim</i> , portava una folta capigliatura che legava dietro la testa facendo una coda (<i>coa</i>).
- Rebalza	(1835)	La “ <i>rebalza</i> ” era quella porta che si apriva sul pavimento per scendere in cantina.
- Farinato	(1878)	Si allude alla farina, era mugnaio al molino di Dajano.
- Sbrinz	(1869)	Era “ <i>sbrinzent</i> ” (sveglio, dinamico), va ad abitare ad Isera.
- Ospio	(1869)	Era la sua imprecazione.
- Sbati	(1873)	Dei Pizzini da <i>Cavazim</i> , forse si sbatteva dalla farina.
- Bianc	(1875)	Era completamente bianco di capelli.
- Nènci	(1882)	Invece di “si” diceva “nensi”.
- Galina	(1884)	Si racconta che alcuni di Castellano da poco negli U.S.A. per lavoro, stanchi di mangiare sempre <i>only bread</i> (<i>el pam biot de là</i>) volevano comprarsi delle uova, ma non riuscivano a spiegarsi. Uno di loro non trovò di meglio che accucciarsi e fare il verso della gallina che fa l'uovo e con dei gesti indicò il suo didietro da dove, se fosse stato gallina, sarebbe uscito l'uovo. Ebbero le uova, ma il risolutore della situazione fu detto, in paese, <i>el Galina</i> ed i suoi figli ebbero post nome: <i>del Galina</i> . Un suo figlio, piccolo di statura, era detto <i>el Pojatel</i> anche in età adulta ad Isera dove si trasferì. Nessun antenato diretto porta il nome di Benedetto, ma Lorenzo assomigliava, come carattere, ad un suo “zio Benedetto”.
- Benedéti	(1886)	In una commedia interpretò il ruolo del conte Sparadazzi.
- Sparadòzzi	(1886)	I figli di Aliprando.
- Prandi	(1886)	“Babbeo” sta ad indicare uno un po’ sciocco.
- Babèo	(1904)	? Forse deriva dalla canzone “Eulalia Torricelli da Forlì” che lui cantava.
- Doricelli	(1905)	Ha una segheria.
- Segata	(1929)	

TODESCHI

- Moneghi	(1680)	Furono Santese o Sacrestano, in dialetto <i>Monek</i> , della Chiesa di Castellano. Mariano (1920 - 1985) fu l'undicesimo ed ultimo <i>Monek</i> della famiglia Todeschi che assunse questa carica.
- Romani	(1840)	I discendenti di Romano.
- Trovélím	(1875)	Faceva il falegname e usava la “ <i>trovèla</i> ”, ma era un po’ “strambo”.
- Misoi	(1858)	Da “ <i>mi sò</i> ” queste cose io le so, voleva avere sempre l’ultima parola.
- Sòra	(1879)	Augusto era detto <i>Sora</i> perché riusciva a mangiare i cibi caldissimi, si racconta che si abituò da piccolo quando si metteva un unico piatto in mezzo al tavolo e tutti vi attingevano col proprio cucchiaio.
- Beviàqua	(1881)	Nel comodino <i>el bocal</i> e sopra il comodino <i>en bicier</i> per i due litri d’acqua che nell’arco della notte si beveva.
- Zata	(1888)	Aveva delle grandi mani; in dialetto “ <i>zata</i> ” zampa; teneva cinque spaccate di pane in una sola mano. La moglie era detta “Fornela” nel senso che era sempre vicina al focolare: ” <i>fornèl</i> ”.
- Piònà	(1894)	Erano falegnami, la “ <i>piònà</i> ” è una lunga pialla.
- Mesa	(1900)	Faceva le “ <i>mese</i> ”, cassa che serviva per impastare la carne del maiale per fare le mortadelle, ma anche le casse da morto.
- Rosso	(1928)	Rosso di capelli.



da sx *Colomba* 1907, *Rosalina* 1913, *Maria Clelia* 1911,
figlie di Alberto Giuseppe Pizzini (Rebalza)



Mariano Todeschi (Monek) 1920-1985

TONOLLI

- Mella	(ca. 1490)	“La mèla” è la testa, in questo caso “testone”.
- Carnerol	(ca. 1530)	? Faceva il macellaio
- Bello	(ca. 1540)	Sicuramente era una presa in giro.
- Brazzo	(ca. 1540)	Era un’unità di misura.
- Bianco	(1632)	Dal colore dei capelli o dalla carnagione chiara.
- Slangui	(1645)	Preferiva mangiare senza sale.
- Catini	(1795)	Da Caterina in dialetto detta “Catina”.
- Fragolini	(1912)	Coltivava l'uva “fraga” alle Coste da cui ricavava un ottimo “vino fragolino”.

Bibliografia

- Alberi genealogici don Zanolli
- Registri parrocchiali di Castellano
- Registro situazione demografica della popolazione di Castellano 1880 - 1923
- Tesi di laurea Luciana Graziola

DALLO STIVO AI BALCANI

di Sandro Tonolli

La letteratura è ricca della narrazione di imprese compiute da eroi; in tutte le culture e in tutte le epoche l'eroismo ha rappresentato e rappresenta l'apice del comportamento umano, la sublimazione di una virtù che consente ai protagonisti di passare alla storia e di essere ricordati nei secoli.

Anche la guerra, l'attività più vecchia praticata dall'uomo assieme a qualche altra che qui non cito, ha sfornato nel tempo migliaia di eroi che in buonafede si sono battuti in contese a volte nobili ma più frequentemente scatenate dalla megalomania dei tiranni di turno, animati dall'interesse personale o dal malriposto prestigio internazionale.

Molti uomini e soprattutto giovani, quindi più adatti al combattimento, anche nella nostra martoriata Europa sono stati gettati, loro malgrado, nei campi di battaglia in mezzo ad indiscutibili sofferenze cui avrebbero volentieri fatto a meno; in altri casi invece, l'educazione impartita negli anni di formazione in cui l'esere umano assimila più facilmente "i dogmi" e li fa propri senza il filtro della critica, cementa in molti e particolarmente nei più sensibili il senso assoluto e indiscutibile del dovere.

A volte il pur sacro amor di patria, che anche oggi sentiamo di dover difendere a costo della vita nel momento in cui il nostro territorio o la nostra civile convivenza dovessero essere messi in pericolo, ai tempi del fascismo venne stravolto al punto da nobilitare persino l'illegittima invasione di altri stati nel nostro caso l'Albania, la Grecia ed infine il Montenegro. In quest'assurda guerra purtroppo perirono molti giovani convinti in cuor loro dall'indottrinamento del regime, di operare per il bene della patria.



Camillo Graziola n. 1882



Valerio Graziola 1913-1941

Fra di essi è da annoverare anche il nostro concittadino, sottotenente Valerio Graziola nato a Castellano il 25/10/1913 che, come emerge dalla sua ricca corrispondenza con i familiari dal teatro di guerra balcanico, era mosso da un forte e sincero amor di patria e che ha lasciato la sua giovane vita in Montenegro; dalle sue lettere traspare fra l'altro l'ideale senso del sacrificio frutto anche degli studi classici che tanto contribuirono alla formazione umanistica dell'allora generazione di intellettuali.

Con profondo e doveroso rispetto mi appresto pertanto a rievocare la sua memoria assieme al suo alto senso del dovere che idealmente accostò a quello della schiera di patrioti che tanto contribuirono al Risorgimento italiano.

Quando poi il destino si rincorre può capitare come in questo caso che anche il padre, Camillo Valeriano, figlio di Casimiro, di professione contadino e sarto, sia deceduto sul fronte in Galizia, durante la prima guerra, come altri giovani, per assicurare la libertà ai propri figli, ma in questo caso inutilmente. Fu dichiarato disperso con presunta morte dal 31-07-1918.

Così la moglie Giuseppa Manica rimasta vedova, si trova a dover allevare da sola e non senza qualche difficoltà dati i tempi, i suoi quattro figli ancora in tenera età, Enrico Casimiro nato nel 1909, Ivo nato nel 1910, Alma Elena nata nel 1911 e Valerio Urbano nato il 1913.

I racconti dei nostri nonni e genitori ci descrivono a quei tempi una esistenza trascorsa, con il contributo della sola fatica umana e animale, nella dura vita della coltivazione dei campi, della fienagione, dell'allevamento di mucche, pecore, capre, conigli, galline; uomini, donne, bambini concorrono tutti sinergicamente per raggiungere l'obiettivo di sfamarsi.

In tale contesto conduce la propria esistenza anche la famiglia Graziola detta "Miri" (da Casimiro) che vive in Castellano, abitato composto di poche povere case costruite su un colle a ridosso di un pendio boscoso molto soleggiato dal quale si scorgono le cime dello Stivo che attraverso la catena della Cima Alta si congiunge al Cornetto.

Durante i lunghi e rigidi inverni, le scorte di viveri e di legna non sono mai abbastanza e l'esistenza quotidiana, con il seguito di alcune semplici attività manuali, viene trascorsa nelle stalle dove il calore animale, certamente non molto salubre, offre tuttavia un minimo di conforto all'inclemenza della stagione.

I figli di Giuseppa, come tutti i loro coetanei, già da bambini concorrono all'economia familiare secondo le loro forze nell'accudire gli animali e nel lavoro dei campi e frequentano pure la scuola popolare di Castellano.

Il tempo dedicato al divertimento è ridotto al minimo e praticato con giocattoli per la maggior parte costruiti in casa: slittini di legno con il sedile impagliato e rivestito con pelle di coniglio, biglie perlopiù di terracotta.

La vita rurale sarebbe proseguita condita di miseria ma forse con la speranza di un graduale miglioramento economico se la politica nazionale non avesse deciso di dare una svolta all'esistenza della popolazione italiana con l'avvento del regime fascista che, pur iniziando a prendere il formale potere nel 1922, dà un concreto assaggio del suo carattere dittoriale già nell'anno seguente.

Come in tutte le scuole, già dalle elementari la gioventù viene indottrinata ed inserita in formazioni paramilitari che raggruppano gli ignari ragazzi, inquadrandoli nelle attività ginniche e preparandoli



Scolari con divisa da Balilla a Folgaria

inconsciamente ad affrontare quella disciplina e quella fatica che avrebbero dovuto subire con l'entrata in guerra dell'Italia nell'anno 1940, quando ancora non si erano rimarginate le ampie ferite inferte al popolo dalla Grande Guerra.

Ed è proprio durante questo periodo che viene notata da parte del maestro Domenico Manica, insegnante presso la scuola di Castellano, la particolare attitudine di Valerio agli studi ed alle attività ginniche; la madre, messa a conoscenza di tale dote, nonostante le difficoltà economiche, decide di farlo proseguire negli studi.

Così Valerio intraprende l'unica via per poter studiare, riservata alla gente del popolo, frequentando la carriera scolastica in seminario e conseguendo la maturità al liceo classico Prati di Trento.

Gli anni in seminario, trascorsi tuttavia per necessità più che per vocazione, imprimono comunque nel suo animo in formazione, un segno indelebile di religiosità di cui è rimasta traccia nel comportamento morale e negli scritti che ha lasciato.

Al termine della guerra 1914-18, la popolazione mondiale aveva subito così tanti lutti che nessuno avrebbe previsto lo scoppio della seconda così a breve termine; nessun padre che aveva combattuto ed aveva assistito allo strazio di tanta gioventù, nessuna madre che aveva perso il marito o uno o più figli si sarebbero mai immaginati che la generazione successiva avrebbe nuovamente patito una simile tragedia.

Anche la famiglia Graziola, di tradizione contadina e quindi culturalmente pacifista, mai avrebbe immaginato che un evento così catastrofico si sarebbe concretizzato di lì a poco tempo; i racconti raccapriccianti ed estremi dei reduci descritti nei "filò" nelle stalle, i patimenti di vedove ed orfani erano stati oggetto di commozione da parte di una popolazione rurale che conosceva gli effetti dei conflitti bellici.

Per quanto ci si sforzi non è facile oggi comprendere lo strazio della madre Giuseppa quando, apprendendo il 10 giugno 1940 che l'Italia è entrata in guerra al fianco della Germania, rivolge un immediato pensiero al destino dei suoi figli a venti un'età che non lascia scampo; il timore di un'imminente dichiarazione di guerra che serpeggiava da tempo nell'animo di tutti ma tacitata per non doverne troppo soffrire, ora è diventato realtà!

Valerio intanto, al quale mancavano pochi esami alla laurea, spinto da un forte senso della Patria e dalla grande passione per la montagna e l'arrampicata, decide di entrare nella Scuola allievi ufficiali alpini: ne esce con il grado di sottotenente e viene assegnato all'11[^] Reggimento alpini, Battaglione Trento, Divisione Pusteria.

È sempre iscritto all'Università di Padova nella quale si reca di tanto in tanto per dare qualche esame.

Con gli uomini di quel reggimento partecipa, da volontario, alla campagna francese, poi sul fronte greco-albanese, infine in Montenegro.

È lì, a Plevlje, il 1. dicembre 1941, nel corso di un'azione antipartigiana, Valerio muore colpito da un proiettile, come da testimonianza ufficiale.

Ha 28 anni e nella sua cassetta bagaglio lascia, accanto agli effetti personali, La Divina commedia, La Certosa di Parma e Lettere del mio mulino (in francese), il placido Don, il Faust, il libro 6[^] dell'Odissea, L'Eneide, i canti della montagna, una grammatica serbo-croata e una albanese.



La fidanzata

Nel portafoglio: I documenti, delle immagini sacre, una ciocca di capelli della fidanzata Silvana Testa di Milano hostess di professione a Milano Malpensa, che terrà contatti epistolari con la famiglia Graziola anche dopo essersi sposata e fino a qualche anno fa.

Prima della guerra Valerio, già sottotenente, si era distinto come esperto rocciatore per alcune sue scalate tra le quali l'apertura invernale di una nuova via sulla Paganella nel 1938, a capo di una pattuglia di alpini facenti parte del Battaglione Trento e la cui impresa fu riportata sui quotidiani di quel tempo con molta enfasi.



Gruppo degli scalatori. Valerio il primo a destra

Riportiamo la descrizione desunta dalla relazione dello stesso Valerio Graziola e riportata dal notiziario "L'Alpino" il 15 gennaio 1938.

La scalata compiuta da sei alpini, in due cordate viene precedentemente studiata sia nei particolari tecnici che in quelli logistici e curata nel dettaglio per la scelta del materiale alpinistico in previsione di bivacchi e data la stagione invernale. Previo un periodo di allenamento la pattuglia si porta il giorno 2 dicembre a Fai, il giorno 3 da Fai alla malga Fai, di dove nella stessa giornata, scesa per il canalone Battisti, raggiunge i piedi della parete per studiare "de visu" le condizioni della roccia, stante la stagione e le nevicate precedenti. Viene decisa la via Battistata.

Il giorno 4 – con tempo sereno ma freddo – la pattuglia lascia Malga Fai alle 7, giunge alla Forcella di q. 2005 alle 7,40, scende il canalone Battisti portandosi all'attacco della via Battistata alle 8,10. La parete ha uno sviluppo di 350 metri.

Alle 8,25 viene iniziata la scalata che per la via Battistata presenta un alternarsi di pareti e salti di roccia. Di queste pareti la più difficile si presenta la iniziale, di oltre 20 metri; si rende necessario l'impiego di due chiodi oltre ai due trovati in parete.

È un alternarsi di tratti di parete ricoperti di ghiaccio spesso e liscio, dove è difficile l'uso del martello, o di piccozza: vengono usati i ramponi. Alla fine della via Battistata una paretina di circa 10 metri richiede l'impiego di altri due chiodi.

Verso le 13,30 le cordate riescono a sostare in una fenditura di roccia per riposarsi, e la fede nella prossima vittoria sgorga in un canto alpino.

Alle 14 si riprende, scartata, per l'impossibilità assoluta di proseguire causa il ghiaccio, la via normale; si cerca una via di uscita piegando per 100 metri in una gola stretta e pericolosa verso sinistra. Si inizia così la "variante degli alpini". Intanto, tramontato il sole, il freddo già intenso aumenta paurosamente. Si incontrano qui le massime difficoltà, tanto che per 40 metri di parete è necessario impiegare 7 chiodi e corde di sicurezza.

Alle difficili condizioni di salita si aggiunge la caduta di sassi, e per 4 ore tutte le capacità fisiche e morali delle cordate sono messe ad aspra prova.

Dalle 18 alle 19,10 il freddo si fa implacabile, oltre meno 10° - 12°. Alle 18,30 il primo di cordata, il sergente magg. Cattaruzza, rivolge la parola a numerose persone che si erano recate in vetta alla Paganella ad attendere con ansia i sei alpini del "Trento".

Alle 19,10, riuniti al "Rifugio Battisti" si inneggia alla nuova vittoria di ardimento delle fiamme verdi.

È questa la prima volta che una pattuglia militare con armamento ed equipaggiamento individuale compie la difficile scalata della parete est della Paganella.

I contatti epistolari con la famiglia sono numerosissimi ed impregnati di patriottismo e religiosità. Riportiamo qualche stralcio delle sue lettere mentre per una più approfondita conoscenza della sua biografia rimandiamo alla lettura di quella completa dal titolo "Dallo Stivo ai Balcani" che sarà disponibile presso la sede della Sezione Culturale dall'estate prossima.

Lettera al fratello Ivo 30 giugno 1941

Sono molto stanco, questo si e ogni giorno s'acuisce il desiderio, che è diventato ormai un tormento, di rientrare in patria, di tornare fin da voi e vivere finalmente un po' di pace e di tranquillità.

Ma sono rassegnato, affidandomi al dovere e fiducioso nell'avvenire. Iddio in cui credo fermamente ogni giorno di più mi proteggerà come nel passato e mi ricondurrà un bel giorno, oh verrà anche quel benedetto giorno, tra le vostre braccia, sano e salvo, fiero di aver compiuto il mio dovere fino in fondo e di aver sofferto per l'ideale che mi ha spinto ad affrontare volontariamente, non me ne serbiate rancore, questa dura vita. Sarà un bel giorno quello!

Carissimo Ivo 24 agosto 1941

Quando la malinconia e la tristezza ci prende, dobbiamo pensare a quanti in questo momento politico stanno peggio di noi, in condizioni familiari e morali più delicate e difficili; pensiamo soprattutto a quanti hanno lasciato la giovane vita sui vasti campi di battaglia, offrendo alla patria il supremo sacrificio. Pensiamo che il duro dovere che ci allontana dalla famiglia e sospende temporaneamente la nostra normale attività civile, è sancito e santificato da leggi umane e divine. Compiendo perciò il nostro dovere di soldati, viviamo giustamente e proficuamente, anche soprattutto ai fini religiosi, la nostra vita. Dobbiamo sopportare tutti i disagi, affrontare serenamente tutte le umiliazioni, dobbiamo adattarci alla vita collettiva perché la Patria lo richiede, perché questo è il nostro dovere. Bisogna fare qualsiasi sforzo perché rimanga integro in noi quel senso del dovere che costituisce la più preziosa eredità dei nostri vecchi. (...)

Ora siamo qui, calmi, dopo il lungo periodo delle azioni di rastrellamento e di repressione: abbiamo girato attraverso tutto il Montenegro, a piedi molto, in parte autotrasportati. Qualche volta si è dovuto impegnarsi contro nuclei di questi poveri esaltati intellettuali a sfondo nazionale, ma soprattutto imbevuti di comunismo; è sempre andata bene, naturalmente io ringrazio il Signore di avermi salvaguardato durante questo difficile periodo.

Carissima mamma Albania 6 - giugno 1941

Ora rileggo la lettera vostra triste di Pasqua: sola senza nessuno dei vostri figlioli, tutti lontani, strappati alla casa materna, viventi una vita grama, esposti al pericolo ed al rischio. A capo della famiglia, con la campagna da coltivare e con tutta la famiglia da governare: immagino come sia stata triste la vostra Pasqua, con i figli sparsi ai quattro venti, sparsi per il mondo, con le altre povere donne lì a casa da guidare. Aff. Valerio.



Castellano, 1 novembre 1938. Valerio (primo da destra) con i fratelli Enrico e Ivo, la sorella Alma, la madre Giuseppina, la nonna materna Elena.

PLEVLJE: Una battaglia “per la vita e per la morte”

Il primo dicembre del 1941 a Plevlje in Montenegro, il Battaglione Alpini Trento, fra le cui file vi erano numerosissimi trentini, viene attaccato da un massiccio contingente di partigiani greci che tenta la riconquista dei caposaldi in mano italiana. La lotta, quanto mai sanguinosa, si protrae per molte ore. Le posizioni vengono conservate ma il prezzo di vite umane è elevatissimo.

Una battaglia ignorata, che sembra quasi il simbolo della Divisione che la combatte, la 5° Divisione alpina Pusteria, che ha offerto il sacrificio dei suoi splendidi alpini (7° e 11° reggimento, 5° artiglieria da montagna, 5° battaglione genio alpini) in Albania, Grecia e Montenegro, senza che se ne parlasse mai.

Notte sul 1° dicembre: notte gelida, quel gelo che sbeffeggia la mantellina e il passamontagna dei nostri soldati (ai quali l'Italia dava il peggio della propria produzione industriale). Notte senza luna, ideale per chi attacca. Poco dopo la mezzanotte qualche sparatoria qua e là, per saggiare la nostra reazione. L'attacco vero e proprio iniziò verso la una e trenta e raggiunse la massima violenza entro un'ora.

Lo scontro durò all'incirca 16 ore, violentissimo.

Il rombo delle artiglierie, lo schianto dei mortai si mescolano alle raffiche delle mitragliatrici, al fragore delle bombe a mano, alle grida degli assalitori (“Juris”, cioè all'attacco). Gli alpini reagiscono, resistono, tengono duro e mantengono il possesso delle principali posizioni. Tutti furono impegnati, immediatamente e sino all'estremo. Non è un caso che il veterinario del Trento, sottotenente Ferretti, abbia assunto il comando di un reparto rimasto senza ufficiali e sia caduto in combattimento.

Cadde anche il cappellano dell'ospedaletto, padre Ogliana. Lo scontro è senza sosta, divampano gli incendi, ognuno è impegnato allo spasmo: per noi, si tratta di sopravvivere o di essere annientati; per loro, si tratta di vincere subito o di veder crollare un grande progetto. Ogni angolo, ogni crocicchio, ogni finestra è buono per una insidia. L'oscurità favorisce gli assalitori, si attende l'alba con il cuore sospeso e finalmente l'alba arriva.

La sorpresa è mancata, l'attacco-malgrado la preponderanza numerica e il grande coraggio degli assalitori – è fallito; alla fine, la maggior parte dei partigiani, rompe, i più irriducibili si asserragliano in qualche edificio.

Le ultime resistenze vengono superate in serata persino sparando a zero con i cannoni contro gli ultimi nidi.

Sedici ore ininterrotte di scontro asprissimo. Le nostre perdite: oltre ai feriti, 250 caduti, che furono onoratamente sepolti nel cimitero-sacrario della 5° Div. Pusteria, il 4 dicembre. Ora il cimitero non c'è più; croci e tombe sono state cancellate dalle ruspe dei vincitori della seconda guerra mondiale. È difficile saper vincere con dignità. L' o.d.g. del 30 dicembre 1941 del comando di divisione dice: “Alpino”, scrivi a lettere d'oro nel libro della tua vita la data del primo dicembre.

In quel giorno abbiamo veramente combattuto per la vita e per la morte e si deve soltanto al tuo valore, Alpino, se oggi non siamo tutti, generali e soldati, con le scarpe al sole.

Questa rievocazione vuole essere anzitutto un devoto omaggio a quegli alpini della “Pusteria” che il 1° dicembre 1941, fedeli all'impegno del dovere, scrissero questa pagina di storia con la loro vita e non la possono leggere.

Testimonianza di Enrico Zeni di Andalo. (Alpino 2012)

40%

di Giuseppe Bertolini

In questo periodo in cui si parla di IMU, ICI, Irpef, Ilor, Irap, IVA ... trascrivo quanto, riguardo alle tasse, è nel manoscritto *Storia della Curazia e del Paese di Castellano* di don Domenico Zanolli scritto nel 1860 circa. Nel concludere il 19° capitolo con cenni storici e politici della vita in paese nei secoli passati elenca quattro tasse o pesi:

- "1) *Primo di questi pesi era la prestazione livellaria, e questa credo tanto antica quanto è antico quel Signore che ha innalzato il Castello.* (In nota aggiunge: *Dalle prese informazioni la rendita de' livelli era doppia di quella della Decima quindi consistente in grano Some 100 fra tutto*) ... *Mi ricordo io, e meco si ricorderanno molt'altri che non era poco il grano, che nel tardo autunno al suono della campanella del Castello si raccoglieva pria del 1848 dall'amministratore Vincenzo Willas, e che di qui traducevasi a Rovereto. Dopo tanti anni che le campagne erano gravate da questo peso finalmente nel 1850 furono i livelli relusti a Capitale, e pagati nelle loro quote dagli abitanti sicché ora sono per sempre libere da tale primo aggragio.*
- 2) *Il secondo di questi pesi era la Decima, cioè il pagamento della Decima parte delle spighe che si raccoglievano nelle campagne. Tre quarti di essa era proprietà del Dinasta, la quarta, che costituiva la quarantesima del totale raccolto era devoluta al sostentamento della Parrocchia* (Arciprete di Villa).
Vedi qui avanti quanto raccoglievasi di decima nel 1800: Frumento Staja 133 e 1/3; Segala Staja 53 e 1/3; Biada Staja 48; Bisi Staja 4; Fave Staja 4; Orzo Staja 4 e Rape Bene 4; il grano complessivamente fra Frumento, Segala, Biada, Bisi, fave, Orzo ammonita a Some 41 e 1/6.
In questi ultimi tempi fu introdotta tale rilassatezza nel pagamento in discorso, che in generale pagatasi meno che si poteva, e i più onesti erano quelli che pagavano bensì la prescritta quantità, ma era composta della feccia del raccolto, onde fu saggio consiglio quello del 1850 di comandarne la reluizione siccome avvenne.
- 3) *Il terzo peso era la Daera (nei Conti Chiesa del 1710 e success. trovo sempre scritto Dadera), ossia un'imposta fondiaria a somiglianza della Steora attuale, la quale entrava nella cassa fiscale del foro dinastiale, con cui si pagavano i pubblici funzionari: Vicario, Cancellista. Non conosco l'etimologia di questa parola Daera, essendo essa un credito del Dinasta contro i Comunisti (le persone della comunità) potrebbe essere che derivasse da avere, che in dialetto dicesi aer, e quindi invece dire da aer l'imposta fosse chiamata Daera. Non conosco nemmeno l'epoca dell'introduzione di tale aggragio, ma senza dubbio è d'antica data, ed ho anche ritrovate carte antiche che accennano alla ripartizione di quella. Credo però che non segnasse le vistose cifre che ai giorni nostri segna la Steora.*
Se un tale aggragio fu dimesso nel secolo scorso lo fu solamente per dar luogo alla Steora, e già fino dal 1745 trovo che a Castellano veniva pagata la Steora, la quale per l'anno intero consisteva in f 58,16 (Steore sono tuttora dette, in dialetto, le tasse; dal tedesco steuern).
- 4) *Il quarto peso era il Donec in forza del quale i Comunisti doveano prestare l'opera loro nel lavorare i campi spettanti alla Dinastia finché basti. A Castellano è proprietà della Dinastia il cosiddetto Campgrand, ed esso veniva arato dai Castellani per turno, finché era terminato il lavoro. In proposito posso addurre una testimonianza del Capitano del Castello.*

A chiunque

Attesta e fa indubbiata fede alla presenza di me sottoscritto il Signor Giuseppe Major, qualmente tanto sotto di lui quanto del q.^{mo} Revdo Sig suo Zio Curato (Don Giovanni Major 1682-1760 curato a Castellano dal 1710 al 1760) nel tempo che hanno avuto in condotta il luogo del Campogrande per il corso d'anni 40 circa sia sempre stato arato dalli concittadini non solo del paese, ma ben anche da esteri, preavvisati dal gastaldo dell'Ecc.^{ma} Pa.^{za} come è il costume, quale campo veniva arato tanto da quelli che avevano animali, quanto da quelli che erano privi. Qual ordine fu sempre praticato senza alcuna contraddizione. Di tanto ne attesta per la pura verità, e s'obbliga in caso di comprovarlo anche coll'attuale suo giuramento tanto in foro che estra. Del che io pregato ho scritto il presente.

Castellano li 19 Agosto 1782

P. Valent.^o Manica Curato

Questo diritto con tanti altri fu tolto sotto la dominazione francese."

Giuseppe Major era il Capitano del castello di Castellano fino al 1795, anno in cui morì; a partire dal 1654 avevano avuto lo stesso incarico il padre e il nonno. A Giuseppe seguì come ultimo Capitano del castello Nicolò Antonio Curti.

La prima tassa, il *Livello*, valeva più del doppio della *Decima* quindi le due superavano il 30% di imposte. Aggiungendo la terza tassa, il *Daer*, si ha il 40% che ho messo nel titolo. Questo senza contare la non monetizzabile quarta tassa, il *Donec*. Ed è anche esclusa, dal conteggio, la tassa morale che il popolo pagava verso i proprietari del castello e del Feudo di Castellano, sui documenti sempre detti *Eccellenissima Padronanza*.

Penso, e mi auguro dovuto più all'aria salubre del paese a quanto scrisse Gino Marzani nel 1904 su Vita Trentina, allora edita da Cesare Battisti: "Castellano. La pellagra decima ora la popolazione; in passato i signori feudali devono aver decimato assai bene le contadine, ché tra quelli alpigiani troviamo anche oggi degli splendidi tipi, che giureremo d'aver visti in antichi ritratti vestiti di ferro o con la porpora cardinalizia. Il castello è in continua decadenza"

La prima tassa, il *Livello*, si pagava sul possesso di immobili: case e terreni. I beni del paese erano inseriti in varie "investiture" e date ai vari abitanti del paese. L'investitura era rinnovata, a titolo di locazione perpetua, ogni 19 anni nel castello di Castellano alla presenza di un Notaio come deputato dell'Eccellenissima Padronanza, pagando ad ogni rinnovo una libra di pepe *intiero*. Nelle investiture di Castellano degli anni 1767-1792, ora nella Biblioteca di Rovereto, sono assegnate le case, una così descritta: *Casa loco al Tovo di muri murata e coppi coperta con cortivo, ed orto ... e le campagne del paese citate con i toponimi ancora oggi in uso: Per o Quadrel, en Albiol, all'Opio, Arzilla o alle Cree, Daroz o in Cavo alli Campi, Prajstelli, Campagnolle o alla Nogara Longa, Piazza Marmor, Nasupel, Tiaf, Cadraus, Meller ossia Praverti ... Si legge ancora che per Livello annuale di una investitura di tre arativi all'Agola, in Arenoff e a Pillon e di una pezza di terra prativa alli Compelli si pagava uno Staro di Formento seco, netto e ben crivellato e misurato secondo il solito e un pajo di Galline grasse*. Il *Livello* era da pagare annualmente entro S. Michele (29 settembre) e si apprende ancora: *... che mancando li conduttori di pagare tale Livello nel primo anno si doppi, nel secondo si ridoppi e nel terzo si triplichi ed inoltre cadano, e caduti s'intendano dall'utile dominio, e miglioramenti de beni locati li quali ipso facto s'intenderanno devoluti all'Eccellenissima Padronanza*. Il Vescovo infeudava i castelli ai vari signorotti e loro infeudavano le case dei paesi e le campagne ai contadini.

Nel 1850 si pagò una specie di "Una Tantum" e si tolse per sempre questa tassa. Nel 1842 si abolirono, per ultime nel Trentino, le Giurisdizioni feudali di Castellano, Castelnuovo ed altre, subentrò ad esse il governo asburgico, si abolirono poi anche le tasse "feudali", sicuramente sostituite da altre.

La seconda tassa, la *Decima*, consisteva nella decima parte del raccolto agricolo. *Nel 1568 il conte Felice decise di dividere in quattro zone le campagne del paese ed ordinò di seminare nella stessa zona un grano con la stessa maturazione così da poter meglio controllare il raccolto*. A ricordo di questa gabella a Castellano c'è il grande caseggiato detto *Casa delle Decime*. *Questa tassa fu abolita, come la precedente, nel 1850. La Casa delle Decime*, scrisse don Zanolli: *"fu convertita in abitazione del colono del Campogrande perciò si costruirono in essa una cucina e due camere, restringendo così l'aja, e lo spazioso fienile"*. Da subito furono affittuari i Calliari Balini, nel 1924 la comperarono assieme al *Campgrant* e tuttora la posseggono.

Alla terza tassa, la *Daera*, forse deve il suo nome il *Capitello di Doera* perché fino a quel posto le campagne erano sottoposte a questa gabella. Ad inizio Novecento lo trovo detto *Capitello di Davera*.

La quarta tassa, il *Donec*, era la prestazione gratuita di mano d'opera. Don Valentino Manica 1718-1794, Curato a Castellano dal 1760 al 1794, fu pregato di scrivere, nel 1782 quanto sopra, a mio avviso, perché si iniziava a contestare il *Donec*. Diritto poi abolito, assieme ad altri, in Epoca napoleonica (1805-1809 dominazione bavarese, 1809-1813 Regno d'Italia creato da Napoleone). La *Porta dei Paneti*, nella cinta muraria esterna del castello, probabilmente ha questo nome perché nel prestare la mano d'opera gratuitamente, il *Donec*, si riceveva il vitto e questo forse veniva distribuito nei pressi della *Porta dei Paneti*. L'uso di dare un pane alla fine dei funerali alla *Porta dei Panetti*, in uso fino al 1930 circa, è più recente del nome. Anticamente, chi poteva, lasciava per testamento il frumento da trasformare in pane per rifocillare la gente che andava alle rogazioni. Su vari testamenti d'inizio '900 è scritto: *lascio la farina per la distribuzione del pane a chi partecipa al mio obito da distribuire al solito luogo e anche sulla porta della chiesa*.

ORIGINALI AMMIRATORI

Per nostra fortuna l'esistenza a volte grigia e monotona viene sovente allietata dalla presenza di persone che con la loro originalità ed arguzia, nei gesti o nella parola, sono in grado di sdrammatizzare momenti penosi o di graffiare convenzioni sociali fumose e consolidate; nel leggere per curiosità le numerose testimonianze di apprezzamento nel tempo riportate sul registro visitatori della nostra Sezione culturale, alcune veramente profonde e dense di significato, ne abbiamo trovata una "malandrina" ma purtroppo anonima, riportata in occasione della mostra del "Baco da seta" dell'agosto 2009 e che ora vi riportiamo papale papale:

"Mi consenta di dirle che è stato molto bello. Tutto è accaduto una settimana fa, ero sul viale quando ad un tratto mi trovai davanti questa struttura. A prima vista mi sembrava una semplice scuola ma quando sono entrato mi sono ricreduto: era stupenda con "vermi" dovunque e anche farfalle. Grazie, una settimana fa mi volevo suicidare ma, dopo aver visto questa mostra, la mia vita "mutò" in tutti i sensi: dal non volermi più suicidare al farmi addirittura frate"

Preghiamo l'anonimo estensore di farsi vivo presso la nostra sede dove altri malandrini saranno pronti a congratularsi con lui per questa simpatica ventata di umorismo.

I soliti "del sabo dopodisnàr zo ale scole"



*La nostra sede
Aperta alle visite tutti i sabati dalle 14,30 alle 18,00*

SCORCI DEL PAESE: IERI ED OGGI

Case: "Miorandei"



Anni '50-60



2013

RINGRAZIAMENTI:

Ringraziamo tutte le persone che ci hanno dimostrato la loro fiducia visitando la nostra sede e/o donandoci documenti, fotografie e altro materiale.



Siamo aperti alle visite, tutti i sabati dalle ore 14.30 alle ore 18.00, presso le ex scuole elementari di Castellano - Viale Lodron, 1 - tel. 0464-801246 - E-mail: castellanostoria@libero.it

Eventuali contributi per spese di redazione e spedizione:

IBAN: IT63 F082 1035 8090 0303 0034 967 - BIC: CCRT IT 2T 57A

Cassa Rurale di Rovereto - Filiale Castellano

Causale versamento: Contributo attività Pro Loco

La Sezione Culturale raccoglie:

FOTO - CARTOLINE e DOCUMENTI

di Castellano - Bordala - Cei e dintorni da poter pubblicare e archiviare.

Il tutto sarà fotocopiato e restituito al proprietario.

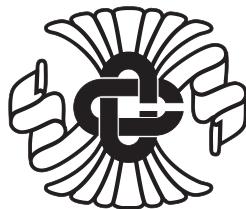
Gli articoli e le immagini della rivista “**El Paes de Castelam**” sono di proprietà della Sez. Cult. don Zanolli della Pro Loco di Castellano. Qualsiasi uso di questi materiali è vietato, salvo autorizzazione e citazione della fonte.

Sito ufficiale della PRO LOCO:

www.castellano.tn.it

link: **Sezione Culturale don Zanolli**





Cassa Rurale
di Rovereto
Banca di Credito Cooperativo



www.ruralerovereto.it

38068 Rovereto (TN) Via Manzoni, 1
Tel. 0464 482111

